

EMILIO LARROCCA CONTE

ZENAS WITT

SPE T T R O



Al crudele mostro e al bene dell'altra metà

SPELTRO

Prefazione.....	5
Grigio Ambrosia.....	9
Rosso Melograno.....	17
Marrone.....	23
Verde Smeraldo.....	33
Verde Persiano.....	49
Giallo Seppia.....	53
Nero.....	69
Blu Charron.....	75
Celeste.....	89
Verde Veronese.....	95
Rosso Scarlatto.....	107
Bianco Avorio.....	117

Bologna, 29 Novembre 2018, casa di Spezz, ore 1:30.

Caveat Emptor! Stia in guardia il compratore.

Le prossime righe rappresentano la messa in scena della debolezza di un uomo e una donna che hanno avuto il coraggio di lasciarsi trasportare dalla paura, prenderci un caffè. Dodici caffè. Paura di sbagliare, di essere inadeguati, rudi, cinici, disallineati col mondo, matti. E' tutta una questione di equilibrio. Si scrive per riallineare il mondo là fuori con quello all'interno della nostra testolina, per cercare di non far dirottare la barca.

Ma ti sei chiesta/o mai se la rotta è sbagliata? Che effetto fa prendere all'improvviso tutt'altra direzione? Rinnegare tutto? Lavoro, affetti, amici, radici. Tutto. Me lo chiesi tempo fa, quando era il momento di scegliere. Per alcuni versi mi sono reso conto di aver scelto bene. Ma la debolezza è un virus, e l'epidemia avanza fino al punto di esplodere. E' facile a dirsi, ma ciò che non fortifica rende matti. Ho scoperto di non aver scelto un bel niente. Di essere rimasto sempre attaccato al passato col cordone ombelicale, soffrendo per non poterlo staccare. Perché nulla si può rinnegare.

Ho imparato ad andare fiero delle mie debolezze, di guardarle negli occhi. Scappare, rinnegare il passato, ha creato fantasmi che mi hanno preso per scemo fino al crollo. Fino al momento in cui sono tornato da loro.

La mia parte di racconti è iniziata quattro anni fa, proprio nel momento in cui è scoppiata la crisi esistenziale. Ne ho scritti due a Parigi, due a Berlino, due al rientro in Italia. Ci sono alcuni segreti che vorrei dirti, è importante capire la condizione mentale all'atto di inchiostramento fotonico della pagina di word. Spesso in una stanza. Spesso sul letto. Spesso in agonia. Spesso quello che scrivo è vero. Sappi che è tutto spessamente

vero. Anche qui, scrivo di sogni e allucinazioni che mi hanno aiutato ad affrontare la solitudine, la paura, la negatività.

La luce per esistere ha bisogno del buio intorno. I momenti tetri, il male, la sofferenza, sono cose necessarie per star bene. Non è un caso che questo libro esce in concomitanza con *Chroma*, il secondo disco di Slow Wave Sleep. Lì si parla di un uomo in catene innamorato di un'ombra, qui di un'ombra libera innamorata della luce. La sensazione di liberazione che ho provato mettendomi a nudo in queste righe è indescrivibile, costruendo insieme a Clarissa questo sottile e profondo pozzo partendo dalla base. Ora che è tutto finito, o forse in pausa, è rimasta la consapevolezza di aver scelto di scegliere tutto ed anche un bel niente.

Quasi per scherzo, sono usciti fuori sei diversi lati della personalità, sei possibili direzioni, sei loschi individui (sei a testa). *Da dove vieni?* gli chiedono per strada. *Da Emilio* rispondono loro. Un po' come quando all'università mi chiedevano dove fosse la Basilicata. E poi disegnavo un'Italia storpiata su un foglio per indicarla, proprio come loro disegnano qui una sagoma ricciuta che quattro anni fa li guardava come fantasmi. Quella sagoma ora è diventata il loro spettro.

Scrivo da tutta la vita.

Scrivere è una ricerca continua, estenuante e meticolosa, ogni giorno, ogni istante, una vita spesa a cercare e ricercare concetti e identità dietro alle parole.

Lettere, lemmi e simboli sono gusci privi di significato, assumono il senso a loro attribuito e si perdono nel vuoto del quotidiano. È nel linguaggio condiviso il senso di tutto e in quella comunicazione profonda col sé che è la scrittura si nascondono gli spettri.

Zenas Witt nasce come una punizione, un'identità cenobitica, un'apparizione fantasmatica del mio Io, o almeno di una piccola parte. Zenas è un riflesso di una parte percepibile di quel vasto mondo che è l'inconscio, è carnefice e vittima, croce e delizia del mio semplice stare al mondo.

Zenas Witt è la metà di una conversazione, un fantasma sulla luna, non so come meglio descriverla, forse un movimento nello specchio, forse un brutto sogno.

Emilio mi contattò in agosto in quello che era il momento peggiore del mio *blocco dello scrittore* e mi propose di lavorare insieme a questo libro, me ne stavo in una stanzetta a Friedrichschein, vestita da turista che si finge autoctona, a ribollire nel timore di aver chiuso i rapporti con un pezzo di me e pensavo qualcosa come *E adesso? Come ne esco? Ho promesso cinque racconti e non so dove cominciare, come promettere un giro di bevute a portafogli vuoto!*

Ma le conversazioni riprendono da sé dopo i litigi, una serie di racconti come quella di *Spettro*, onesta, nuda e brutale non poteva che essere una timida cena riparatrice tra me e me.

Dai, non fare così!

Spettro è molto più di un libro di racconti, *Spettro* è una ricerca, un dialogo, forse una confessione, il dipinto più tenero e onesto di due persone che parlano coi loro fantasmi, con il loro io.

GRIGIO AMBROSIA

A quei tempi facevo il pendolare. La maggior parte dei clienti era a Taipei, ed avevo affittato una cascina in legno fuori città per godere della mia debolezza.

Mia moglie è casalinga, vive dei frutti del suo orticello, a trecentoventi metri da qui.

Mia moglie è la receptionist diurna al Park City Hotel, parla fluentemente sette lingue, è molto riconoscente quando la porto allo Spot Huashan il venerdì sera, non sopporta l'odore dei miei capelli dopo lo shampoo.

Mia moglie è una socia d'affari, la sua azienda fornisce mobili di design ai miei alberghi dal '93.

Nessuna delle tre sospetta che io possa avere tre nomi ed un cognome, un cospicuo introito come scrittore di romanzi rosa ed una casa fuori città.

Con ognuna di loro sono sempre stato molto sincero: non posso avere figli.

Sanno anche che non sono bravo a fingere, e se non fosse per la mia testa dura mi sarei fatto fregare da ogni abitante del pianeta.

Con ognuna di loro ho un rapporto di complicità viscerale molto particolare, nessuna delle mogli precedenti era riuscita a scendere fin giù l'anima-pozzo prima di troncare la relazione, si sono lasciate illudere dagli spigoli.

Dentro di me alberga un pianeta sotterraneo, ma ognuno scava dove gli pare.

Non c'è vita in superficie, un corpo longilineo coperto per diciotto ore al giorno dallo stesso abito scuro, le restanti sei alla luce del sole.

Dovreste vedere come sono belle tutte e tre, mentre si rivestono fissandomi negli occhi.

Gli si riempie il cuore di carisma.

Faccio quest'effetto alle persone, ognuno in mia presenza si sente in dovere di indossare la loro parte migliore. Come uno specchio in un negozio di abbigliamento.

Ho tanti amici sparsi per il mondo, almeno una ventina.

Mi chiamano semplicemente Epp.

Non sopporto le conversazioni lunghe, a meno che non siano di un certo tipo: dense, rischiose e pacate.

Quel giorno fu un s...

«Chiedo scusa!»

Mi alzo nell'aula gremita di persone, premo il bottone per prenotare la domanda, vedo il mio punteggio parziale crollare inesorabilmente.

«E' necessario scrivere dodici racconti? Mi sembra una cosa po' forzata, la gente non legge per così tanto tempo da diversi anni ormai».

«Certo, Lucrezio», fa una voce bianca proveniente da dietro il pannello in plexiglass nero.

«Avete dei requisiti da raggiungere per accedere al colloquio conoscitivo, uno di questi è saper scrivere contenuti di successo partendo da storie totalmente irrilevanti».

«Non penso di aver scritto qualcosa che possa avere successo, non interessa manco a me».

«Si sieda per cortesia, e continui il suo lavoro nel modo che ritiene più opportuno».

Mi siedo, per continuare il mio lavoro opportuno.

L'aula continua a muoversi verso l'imbocco dell'autogrill.

Tutti col capo chino, leggo negli occhi un piacevole sconforto.

Il tizio in prima fila ammira il panorama compiacendosi della sua inutilità.

L'unica creatura lì in mezzo che sembra aver capito qualcosa è rimasta indietro.

Ha preferito costruire il suo mondo nell'area di servizio più grande ed influente della nazione, nonostante sia una giungla.

Sono riuscito a darle un bacio, un bacio a stampo come fanno i bambini di quinta elementare.

Muoio dalla voglia di dargliene un altro ancora più impacciato.

E' bello tornare bambini, soprattutto con chi merita tutto l'amore del mondo.

Non ci si mette alla prova, si offre il lato più spontaneo, più creativo, ci si diverte.

Questo viaggio sembra un continuo susseguirsi di test inutili, una catena di montaggio in cui ci si lusinga del fatto di esservi sopravvissuti il più a lungo possibile.

Spero di incontrarla ancora, ho il cuore a pezzi.

Come faccio a scrivere col cuore a pezzi, scriverei per forza qualcosa che parla di lei.

Dei suoi occhioni nerissimi, delle spalle larghe, delle braccia da mozzicare.

E' già la terza volta che la incontro e sembra che nulla sia cambiato.

Facciamo addirittura finta di nasconderci, di darci consigli, di non capire, di lanciare l'esca nei momenti meno opportuni.

Ogni suo sorriso è una secchiata di acqua fresca, limpida, tanto attesa, un toccasana.

Nonostante ci sia un rapporto conflittuale tra il suo pragmatismo e il mio vagheggiare, tra la sua maturità caotica e il mio fanciullesco buon senso.

Dovrei rapirla e portarla su Nettuno.

Dovrei continuare a ignorare le sue tentazioni carnali.

La prossima volta starò in guardia, chissà se ci rincontreremo così, di soppiatto.

Devo finire di scrivere ancora tante cose, prima di poterla rivedere.

Un sacco di test.

Con lei, non ho più un motivo per farlo.

Parlo di lei.

Vagheggio sul nostro prossimo incontro.

Ci butto dentro tutte le cose che ho ancora da dirle.

Cos'altro devo dirle?

Forse niente.

Ma starei volentieri ore ed ore ad ascoltarla.

Le confesserei che solo in sua presenza riesco a farmi piacere le mie canzoni.

Ed è solo pensando a che riuscirò a passare questo test.

La ringrazierei.

Ma qualcosa mi dice che non le piacerà.

Nelle pause, quando ci vedevamo di nascosto sul tredicesimo terrazzo, le ho detto tante cose che non sono vere, solo per dire qualcosa. Deformazione professionale, sono un ninja. E penso che lei se ne sia accorta, non le piacciono i test. Forse, per questo motivo è scesa prima.

Capisce che non sono io, che metto alla prova me e lei.

Un test a vortice.

Un vortice-test.

Anche quel bacio viene messo in discussione.

«L'ha fatto veramente? Dopo tutto questo tempo? *Perché continua a fare lo scemo?*» Penso ciò che lei avrebbe potuto pensare.

E' una richiesta, non è altro che una richiesta.

Una richiesta di attenzione.

Ci sono modi e modi per chiedere attenzione.

Essere scemi è uno di quelli.

Ambire ad una carriera di successo, migliorare il fisico, urlare, andare in tv, fare cose contro la legge.

Sono tutti sintomi di richiesta di attenzione, per far sapere che ci sei, per reclamare il tuo spazio.

Per reclamare il cuore.

Un cuore debole.

Proprio come il suo.

Ed io lo reclamo per lei, e lo faccio per reclamare il suo, che a furia di test è andato in pensione prima del tempo. Lo vedo sbiadito, incolore, di una cromatura scarica.

Lo immagino rosolato fuori e tenero dentro, con sangue molto salato, con ripieno filante.

Ma invece è forte.

Proprio come il mio.

Apparteniamo a due specie incompatibilmente complici.

Io sono una biomacchina fotosensibile, cambio umore in base alla luce, sono fatto di vetro.

Lei è un soldato, fatta di carne e roccia.

La sua luce mi fa impazzire.

Più me ne allontano e più riesco a stare in armonia col mondo, come in questo momento.

Più me ne allontano e più mi sento incompleto, dissonante.

Essendo lei un soldato, si ferma laddove c'è una guerra.

Essendo io una biomacchina, sono in perenne aggiornamento, in perenne test, in perenne viaggio.

Grazie al cielo questo mondo è tondo, ed anche quando ci lanciano su in orbita non si può andare più di una certa altezza per via della scarsa capienza del serbatoio.

Sono stato umano anch'io.

La speranza di rincontrarla mi sublima.

«STOP!!! Cosa vuol dire questa parola? *Come minchia vi viene in mente di scrivere sublima?* Chi è stato il roditore?»

«Sono stato io, capitano».

«Si qualifichi, signor sorcio. Venga allo scoperto».

«Sottoammiraglio Castorman, nipote del capitano in seconda, capitano».

«Sig. Castroman, lei è molto fortunato».

«La ringrazio, capitano».

«Mi piace *sublima*, non mi fa né caldo né freddo».

«*Clima mite*, capitano».

«Esatto, Castroman, clima mite... ed ora come vuole continuare questo scempio?»

«Con la parola *autarchia* capitano, somiglia ad *anarchia* ma dà l'aria di essere più autorevole».

«Proceda pure, mio caro beota. E voi altri abbandonate la nave! Non un secondo di più! SIETE DEI FALLITI! Non avete trovato una minchia di frase d'amore decante per mandare avanti la nostra amata barca, non vi meritate un accidente! Non avete stile, non avete gusto, non sapete minimamente che cosa dare in pasto a questi pescetti insipidi, che tanto ci danno da mangiare per ingozzarci come dei porci a ferragosto.

Vi sembra il modo di ringraziare? Le acchiughine vogliono sentirsi palpare le squame, vogliono sentirsi tastate da una mano forte ma debole, ruvida e pulita, vorace, passionale, volgare...

Dov'è la volgarità! Dove straminchia è la volgarità!!!

Dobbiamo mangiare eh, mica farci seghe a vicenda! C'è bisogno di coraggio! Coraggio!! E provocazione. Provocatemi! Avanti provocatemi, luridi topi di fogna, che quando io strizzavo tra queste mani capezzolini di tutti e sette gli oceani voi ancora dovevate capire che il muco non si ingoia.

Quale oscenità!

C'avete voglia di litigare, eh? C'avete voglia di litigare???

Litigate pure, ma senza di me. Andate tra la plebaglia ed insozzatevi, logoratevi, imputriditevi con i nostri racconti. Ve lo meritate».

E così il capitano andò via.

ROSSO MELOGRANO

E' incredibile, stiamo comunicando!

No, non parlando, non ho ancora fiato.

Sto condividendo un silenzio e ne sono felice.

Guardo il barista mentre mi serve qualcosa da bere, non so neanche che roba sia, mi ha vista e senza pensare ha versato qualcosa in un bicchiere, come se mi conoscesse da sempre.

E io che sono entrata solo per pisciare!

Continua a servirmi da bere, non ha ancora staccato gli occhi dai miei.

E' bella? Non credi, questa chimica strana per cui piccole detonazioni sui bordi dei radar fanno incontrare velivoli fermi in aria, è davvero bella?

Oh sì, fantastica!

Se solo parlassimo la stessa lingua.

Sto comunicando con te, ma non credo di capirti. Forse sì, forse nel profondo.

No. Non è vero. Non esiste un profondo.

Vorrei dirti mille cose, vorrei dirti che non sono quello che vedi.

No... no ho cominciato male.

Vorrei dirti che non sono solo quello che vedi.

Sì, sì lo so, sembro aggressiva. No, ho cominciato male. Sono aggressiva, ma non è una mia scelta!

Sono stata tirata su dagli orsi.

Potrei passare ore a raccontarti la realtà, ma la sai, sai che ho un codice genetico nascosto nelle cellule, sai che ho appreso comportamenti per emulazione, sai che qualcuno mi ha insegnato ad essere quello che sono, ma... ecco, perché dirtelo così?

Sono stata tirata su dagli orsi, tutta la mia famiglia era fatta di orsi.

Mia madre era un orso, mia sorella è un orso e io, pure io sono un orso, che posso farci?

Sono cresciuta con donne grandi quanto un orso bruno e aggressive il doppio, da chi pensi abbia preso?

Voglio dire, io e mio madre e mia sorella abbiamo diviso la capacità di ringhiare, ringhiare forte, forte e sempre più forte. Mamma ci ha insegnato a pretendere, ad essere orgogliose, a difenderci.

Che avrei dovuto fare? Non l'ho scelto io, ma mi piace. Mi piace fare paura.

Ma perché penso queste cose? Tu non parli la mia lingua.

Però il tuo sorriso mi fa credere che tu potresti scommetterci su di me e saresti sicuro di vincere.

Mi mette voglia di lavorare, di tirarmi su e riprendermi il mondo.

Mi fa sentire come se fossi felice.

Mi toglie qualcosa dalla bocca dello stomaco, mi fa stare meglio.

Mi piace come stai rovesciando da bere sul bancone, me ne accorgo per caso, non ci do peso.

Lo so. Lo so.

Non è come dico, lo so anch'io.

Tutto sommato sono carina, una bella donna, tutto sommato, che vuoi che m'importi della stazza o di tutto il resto? Tutto sommato lo so, anche i capelli fini e le mani piccole piccole come strani animaletti glabri, tutto sommato non posso

lamentarmi. Lo so, so anche che ho talento, lo so, lo so bene.

Solo...

Solo ci sono tutte le voci.

Hanno mille accenti, sono insetti che mi si sono infilati nell'orecchio.

Non sei abbastanza Cheryl Dubois, non fai abbastanza, sogni e sogni e non ti svegli mai.

Scrivi stronzate, non hai niente da dire.

Sei distratta, sei brutta, sei grassa.

Il seno perfetto sta in una coppa di champagne.

A freddo mi viene da chiedere quale coglione metterebbe delle coppe di champagne sulle tette delle donne.

A pensarci bene nessuna di quelle voci dovrebbe scalfirmi, ma sono come le mosche, tu mi capisci, no? Anche tu vivi in un mondo che vuole distruggerti, pian piano, come se fosse necessario ucciderti per superare la giornata.

Mi sono sempre chiesta il motivo.

Perché esistono così tante persone che vogliono fare a pezzi chiunque?

Ho pensato alla frustrazione, al meccanismo del privilegio, all'insicurezza.

Poi mi si è accesa una lampadina.

Il mondo è semplicemente pieno di stronzi.

E io? Io che c'entro?

Beh, a me piace solo star male.

Voglio dire, so che nessuno dovrebbe essere in grado di costruirmi o distruggermi, so che non dovrei ascoltare l'uno o l'altro, eppure, per quanti complimenti possa ricevere, io ascolto solo le offese.

Sono una merdosa masochista.

Vorrei poterti dire di essere sadica, così avresti paura di me.

Mi piace fare paura. Mi fa stare tranquilla.

Ma tanto tu non parli la mia lingua, posso pensare il cazzo che

mi pare.

Sento freddo ai piedi, credo che una bottiglia infinita stia continuando a riversare liquido per terra, una cascata color ambra si getta su mattonelle color antracite, io non ci do peso. Non m'importa.

Vorrei capirti veramente, vorrei poter sapere com'è andata la tua giornata, cosa pensi del tempo, vorrei sapere perché hai fatto tardi al lavoro oggi.

O forse no. Forse devo solo scegliere.

Ma vorrei capirti, sì, almeno capire la tua lingua.

Guardo il tuo sorriso un po' inebetito e mi sento un po' ebete anch'io. Ebete e sempre più ebete.

Poi qualcosa corruga le mie sopracciglia da drag queen.

Forse mi guardi solo attraverso.

Forse c'è qualcosa di più interessante dietro di me.

Sto bene, sto bene. Non mi fa male.

Vedi? Vivo sperando di non illudermi mai, per non disilludermi, per non cadere nel disincanto.

Per cui, vedi? Non puoi farmi male, sono gomma, una gomma attraverso la quale puoi vedere cosa c'è di bello oltre me.

Potresti darmi un segno, no? Un fottutissimo segnale.

Aha già, non parli la mia lingua.

Allora sai che ti dico?

Ti dico che quando cresci nella giungla non c'è niente che faccia male più di sentirsi una vittima ed ogni illusione, ogni cazzo di disillusione mi fa sentire piccola nella mano di un carnefice e quel carnefice sono sempre io! E' il sapore del fallimento quello che ora mi accarezza la bocca, succede ogni volta che m'illudo.

Mamma orso mi ha insegnato a non essere mai una vittima.

E' un fallimento, un disonore.

Devo proteggermi, lo capisci vero? Capisci vero perché non posso cadere nelle trappole o lasciarmi andare? Capisci perché

non avrò mai conferme e non sarò mai tranquilla?

Allora sai che ti dico?

Ti dico che ti conosco. Nel profondo, nel profondo io lo so chi sei.

Io so che sei stato cresciuto da animali selvaggi e che per una vita ti sei addestrato a combattere nell'arena, a sbaragliare tutti i mostri sul tuo cammino, non importa quanto male può fare, non importa quando può essere dura tu ce la farai e quando non potrai farcela cadrai e ti rialzerai e tornerai a correre con la velocità del giaguaro e la forza del toro.

Ti sei preparato una vita a questo, come me, eppure i traumi peggiori ti hanno atteso nello spogliatoio, all'ombra di un respiro, nella calma della sicurezza, ti hanno colpito forte con i trofei che tanto hai sognato e ti hanno lasciato lì a morire. Come me.

Lo so, cazzo, lo so.

E' per questo che ti devi proteggere, perché tutto il male è arrivato durante le medicazioni, nei momenti di silenzio è arrivato come un boato e porca troia! Questo è solo l'inizio.

Lo so, io ti conosco, in questa piscina di liquido che volge al nero come la notte, so chi sei e che tu sai chi sono io, per cui so che non puoi farmi male e che io non posso farne a te. Siamo sopravvissuti, non ci si fa male tra sopravvissuti.

Allora ti guardo negli occhi un'ultima volta, fammi pagare il conto, è ora di andare.

Tornerò domani, non preoccuparti, non fare quella faccia. Non me ne vado per sempre, tornerò qui a sentirmi una vittima.

No, no, non guardarmi così, so che non era tua intenzione ma te l'ho detto, sono masochista.

Posso solo dire che ho capito adesso che mi stavi versando un tè freddo, ora che ci sto affogando dentro sa di aspartame, questo mi fa sorridere, tutto sommato mi fa credere che mi capisci.

Ma, alla fine, che vuoi che ti dica? Non parlo la tua lingua.

MARRONE

Quella che sto per raccontare è una storia vera.

Primo Maggio, primi anni '90. Io e tre coinquilini che, per rispetto della privacy, chiamerò Étienne, Lawrence il Metallaro e Carletto, stiamo buttando la nostra esistenza davanti alla tv grazie ad una nuova serie di documentari sull'utilità della realtà virtuale.

E' pieno di tizi filiformi, stempiati fino alle vertebre, occhi stanchi e in eruzione, che spiegano in modo compassionevole i benefici della nuova tecnologia:

- avere una panoramica di 270 gradi di cosa ci sia sotto il cofano anteriore del fuoristrada che sta appena salendo su per una collina di pendenza 27%,
- diventare a tutti gli effetti un fantasma presente a tutti gli eventi del pianeta, riempire di pennellate una vallata,
- permettere a tutti di poter fare un intervento di duodenocefalopancreasectomia,
- pensare che poter assistere ad una sfilata di moda vestito da orso può essere una buona idea,
- vincere l'aracnofobia con l'aracnofobia, dare gambe a chi non può camminare, ali a chi non può volare, e cose così.

Mia moglie artigiana direbbe che è una persona sola ed infelice. La criminalizzazione dei difetti, e della semplicità.

Ci sono altri invece che sembrano molto svegli e motivati, e parlano di universi paralleli come se fossero patatine.

Che una volta entrati non si torna più indietro. Posti in cui si può fare tutto ciò che qui non si può fare. Mitomania.

Mia madre psicologa direbbe che è affetto da mitomania. Mio padre pescatore direbbe che è un coglione. La dittatura della perversione.

Qualcosa mi fa pensare che tra qualche decennio non ci sarà più spazio, e non si capirà più niente al punto che sti due faranno pure conferenze.

Le vicine di casa, dirimpettaie di finestra, invece, fanno festa. «Yeah! *Cool!* I love this song!» tutte mascherate con i loro amici vanno verso Kreuzberg a festeggiare non si sa cosa. Questo innervosisce non poco il mio coinquilino Lawrence il Metallaro, che affacciandosi alla finestra decide di tirargli contro una cipolla. Purtroppo il lancio non va a buon fine, e non solo non le colpisce, ma loro manco se lo cagano perché non si accorgono di niente.

Niente.

Intanto il tizio megalomane ha finito il suo trionfale discorso e scatta l'applauso.

Noia totale.

Misantropia.

All'una sentiamo per strada i rumori dell'allegra combriccola delle coinquiline del cazzo che ritornano dal loro festeggiare non si sa cosa con un buonumore non si sa perché, ed il fastidio

di prima manifestato col lancio di cipolla si ripalesa ma in grado estremamente superiore.

Lawrence il Metallaro dice *tiramogli qualcosa*, ma mentre Ètienne sta cercando un oggetto qualsiasi, l'allegra combriccola è già rientrata dal portone di fronte, e sta già salendo le scale verso casa.

Accade l'irreparabile.

Lawrence Il Metallaro si arrampica sul davanzale della finestra della cucina rischiando la vita - secondo piano, 60% del corpo fuori dalla finestra - mentre io ho trovato nella credenza una patata di circa 1kg dalla buccia molle e con principio di radici.

Porgo la patata a Lawrence Il Metallaro, ignaro di quello che sta per succedere.

Le vicine sono ormai dentro, hanno appena acceso la luce.

Lawrence il Metallaro scaglia con una potenza inaudita la patata, che frantuma il vetro delle finestre delle vicine facendo schizzare tutte le schegge sulla parete opposta.

Il gelo.

Carletto spalanca gli occhi come non mai e fissa Ètienne.

E' immediata la consapevolezza di doversi ritirare dalla cucina, spegnendo la luce, fuggendo in un'altra stanza per decidere il da farsi.

Summit.

La riunione in corridoio verte su due punti: la paranoia di aver ucciso qualcuno e la necessità di dover mantenere una linea di difesa invincibile da qui all'eternità, senza la minima contraddizione.

La paranoia si basa sulla certezza che arriveranno le teste di cuoio e verremo incarcerati per mille anni come pena massima per scoraggiare eventuali imitatori di tizi strani che hanno inventato il fenomeno del lancio della patata. Davanti alla finestra delle vicine c'è solo la nostra finestra e quella di una vecchia di 89 anni, e che per sfondare un vetro dalla strada ci sarebbe voluto Hulk che con un tiro a giro avrebbe dovuto far compiere alla patata una traiettoria balisticamente improbabile attorno ad un albero, meritandosi un riconoscimento per la violenza e l'innovazione del gesto.

E' necessario anche chiudere la finestra della cucina, che è rimasta aperta.

Idea: Carletto striscia come un marine al buio e con manine da ninja chiude le persiane.

Obiezione: un qualsiasi mortale affacciato al palazzo di fronte si sarebbe accorto di una stanza buia, vuota, con due manine spuntate non si sa da dove che chiudono le persiane in modo alquanto losco.

E' necessario inoltre nascondere sotto le coperte il coinquilino Carletto, che già suda senso di colpa dagli occhi, essendo incapace di fare cose in malafede.

Ma, soprattutto, è necessario, per dindirindina, nascondere tutte le patate presenti nell'appartamento secondo una modalità ancora discutibile.

Dopo una ventina di minuti, ancora stiamo lì a discutere sotto una tempesta di paranoie:

- a) *mangiamo tutte le patate?* Nein. Se entrano le teste di cuoio ci trovano all'una e mezza di notte che mangiamo 5 kg di patate sgamandoci all'istante.

- b) *Nascondiamo le patate nelle giacche degli armadi?*
Nein, in caso di perquisizione delle forze dell'ordine saremo spacciati.
- c) *Nascondiamo le patate nelle buche delle chitarre e rimontiamo le corde?* Non è cosen.
- d) *Diamo la colpa alla vecchia di 89 anni, lasciando il sacco di patate fuori dal suo pianerottolo?* Nessun cretino se la berrebbe.
- e) Palla di fieno.
- f) Simbolo di batman.
- g) *Buttiamo le patate nel water?*

La mozione g) sembra a tutti la più convincente, anche se le patate non vanno giù in modo così facile... bisogna tagliarle a pezzetti sulla lavatrice.

Ma ancora non passano dallo scarico.

Orca boia.

La soluzione.

E' evidente: tutte le patate devono essere sbucciate velocemente sulla lavatrice, masticate ad una ad una crude per essere ammorbidite, dopodiché sputate nel cesso per poi tirare l'acqua.

E così fu.

Io, Étienne, Lawrence il Metallaro e Carletto mastichiamo le patate e le sputiamo nel cesso fino alla nausea, certi che questa sia la mossa migliore per passarla liscia con quelli di C.S.I. che nel frattempo stanno arrivando col sangue agli occhi.

Purtroppo, giunti a due patate dalla fine, siamo costretti ad arrenderci per lo schifo e decidiamo di nascondere le ultime due prove della nostra colpevolezza.

Ma dove?

Al tempo, il coinquilino vietnamita (quel giorno assente), possedeva un'iguana che viveva in un televisore svuotato adibito a ternario, da cui Grundig, il nome della bestia.

Decidiamo che le ultime due patate vanno nascoste dietro al tronco di legno dove dorme Grundig.

Così fu.

Adesso è il momento della seconda fase, ovvero mettersi a letto e simulare un sonno da sarcofago iniziato alle ore 21.

Io divido la camera con Carletto, che trovo già mummificato e sotto le coperte. Non proferisce parola, e in mente sua sta già scegliendo il pigiama per il carcere. Passiamo qualche minuto ad immaginarci il clamore mediatico di questo nostro gesto ed i commenti di Udo Ulfkotte al telegiornale su questa gioventù priva di valori.

Passiamo qualche altro minuto a temere l'imminente arrivo delle teste di cuoio.

Quand'ecco...DIN DON!

Suona il campanello.

Sono ormai le due e un quarto. Vado in pigiama a chiedere chi è, simulando un risveglio inaspettato. «Siamo le ragazze, le vicine di fronte».

Maledizione.

Apro.

Entrano due ragazze ed un tizio vestito militare con accento fastidioso indubbiamente francese.

«Cosa è successo?» dico stropicciandomi gli occhi dal sonno.

Arrivano anche Étienne e Lawrence il Metallaro, Carletto rimane nella cripta.

«Ci hanno sfondato una finestra con una patata».

«*Was???*»

Il coro di voci stronze simula incredulità.

Forse siamo increduli per davvero, il gesto è senza dubbio incredibilmente senza senso.

Iniziamo a sproloquiare cose del tipo «ma chi sarà stato? E soprattutto perché? Ma potevano uccidervi! Ma è assurdo! C'era qualche messaggio con la patata? Avete dei nemici? Noi troveremo i colpevoli! Ma soprattutto: che senso ha tirare una patata in una finestra» eccetera eccetera.

Facce da culo così ne ho viste poche nella vita.

Diamo loro anche del cartone da imballaggio per coprire la finestra. Il francese non sembra tanto convinto. Noi siamo anche un po' offesi per essere stati sospettati colpevoli dato che, facendo tutte le ipotesi del caso, potremmo essere stati solo noi.

Le salutiamo raccomandandoci di tenerci informati su questo incredibile caso.

Torniamo a letto, sapendo che non la passeremo liscia.

Passa mezz'ora, e verso le 3 suona il campanello.

Rocco chiede al citofono chi è, ma una voce già di qua dalla porta dice: «Bitte öffnen Sie die Tür, polizei».

Maledizione.

Entrano due poliziotti, uno che fa domande ed uno che si guarda attorno cercando tracce di patate, probabilmente, e prendendo appunti. Noi passiamo subito alla miglior difesa:

«Agenti, venite per quella questione della patata? È una cosa incredibilmente assurda, ma chi può essere stato?»

«C'è stata una festa qui stasera.»

Iniziano a cercare tracce di droga, armi o resti di festeggiamenti e baldoria.

Non c'è niente.

Niente di niente.

Sono basiti, vedono solo quattro stolti in pigiama che si arrampicano sugli specchi.

Ma non hanno prove.

Vedono anche poster dei RELIC, dei Possessed, dei Carcass, dei Cancer, dei Dimmu Borgir.

Lawrence il metallaro è amico di Attila Csihar dei Mayhem.

Proviamo con la tattica «in effetti possiamo essere stati solo noi, ma agente, mi dica: per quale motivo? Non c'è alcun motivo sensato per un gesto del genere!»

Era vero.

Lawrence Il Metallaro tira fuori la perla:

«Vede, agente, in questo quartiere succedono cose strane. Pensi che l'altra settimana qualcuno ha lanciato un portacenere a della gente che cenava sul balcone. Incredibile, no?»

Era stato lui.

I carabinieri se ne vanno. Li sentiamo dalla finestra dire alle ragazze, in strada, qualcosa del tipo «possono essere stati soltanto loro, ma non c'è traccia di niente».

Passa la nottata, con i sogni strani a base di tribunali, inquisizioni, e tutti i fantasmi del caso.

Carletto in tutto ciò è immobile.

Gli misuro la temperatura, ha 31.

Ormai è di marmo.

Il giorno successivo nessuno crede ancora di averla scampata in modo così becerò.

Usciamo di casa dopo ore di tentennamenti, ma usciamo a scaglioni e tutti con gli occhiali scuri.

Io e Lawrence Il Metallaro, in un bar, vediamo avvicinarsi due poliziotti.

Panico.

Penso ad una fuga sui tetti dei palazzi, o a un qualche modo per sparire.

I poliziotti ordinano un cappuccino.

Torno a casa, e verso sera suona il campanello.

Sono di nuovo le ragazze.

Maledizione.

«Siamo venute a scusarci per ieri, vi abbiamo dato la colpa ingiustamente e voi siete stati così gentili verso di noi. Non riusciamo a capire chi possa essere stato, ma in ogni modo volevamo invitarvi a cena per scusarci».

Il crimine paga.

Con arroganza, mi dichiaro offeso ma so perdonare, e gli mostro la nostra casa.

«Venite di qua, vi presento la nostra iguana Grundig».

Musica di Simonetti.

Spunta una patata da sotto il tronco.

Prendo di forza le ragazze per il braccio, le trascino via dalla stanza dell'iguana.

«Ma no, venite di qua. Vi mostro la cucina».

VERDE SMERALDO

C'era qualcosa nel buio della sera, qualcosa che non avrebbe saputo definire, se ne rese conto sentendo quel rumore.

Il cuore gli si strinse nel petto, se ne stava lì fissando l'angolo interno della staccionata nel punto in cui le assi di legno incontravano il muricciolo di pietra.

Restò fermo, aveva finito di svuotare la vescica contro i nodi delle tavole.

S'infilò lentamente l'uccello nei boxer e guardò avanti.

Era un rumore, un verso che non avrebbe mai voluto sentire alle due del mattino in un parco, un verso basso, simile al ringhiare di un animale ma meno continuo, più alto, come un grido senza acuti, pieno di un riverbero simile allo slabbrarsi di corde vocali.

Non poteva riconoscere quel verso, continuò a guardare il gioco delle assi di legno inumidite dall'urina, la bocca gli si serrò tra i denti mentre le pupille gli scivolavano a lato delle orbite, era buio, troppo buio, non avrebbe potuto vedere niente.

Quel rumore...

Come avrebbe detto il dr. Benwey, era un gorgogliante, denso suono stagnante, un suono che potevi odorare e sapeva di putrido.

Non aveva mai sentito niente del genere, forse in quei cazzo di fiori che puzzano di topo morto per attirare mosche che sono state su pistilli di altri fiori del cazzo che puzzano di topo

morto.

Gli tremò la testa, perché pensare a simili stupidaggini in quel momento? Si guardò le mani, le dita vibravano come corde di chitarra, guardò a sinistra contro le pietre del muricciolo, lì un grosso tubo di ferro con una giunta a snodo sul fondo, vagamente decorato di ruggine e ossido.

Mentre sentiva quel verso farsi vicino non si soffermò sull'assurdità di trovare un tubo in un parco, lo prese e basta, lo strinse forte e si voltò, prima la testa, presto le spalle, tenne così il tubo nella mano sinistra, pronto a brandirlo, pronto a difendersi.

Senti il cuore battergli nelle tempie e infondo alla gola.

Okay, okay sei armato, tranquillo, va tutto bene.

Eppure nello stomaco gli ribollivano acidi gastrici in una danza febbrile, l'aria si era fatta irrespirabile e rarefatta, nelle narici bruciate dalla nicotina si sparse l'odore di morte, guardò verso il cono di luce sotto il lampione, fece un passo avanti e restò immobile.

Accanto a quel suono si fecero avanti quattro distinti tintinnii di artigli contro il selciato e il lamento di qualcosa d'inerte che viene trascinato, strinse il tubo, aveva solo bisogno di più sicurezza, poteva farcela, poteva farcela.

Fu allora, un secondo di tensione, poi i muscoli gli si rilassarono, sorrise, poté respirare di nuovo.

Si disegnò nella luce, era la sagoma di un cane, un Rottweiler con una grossa testa a forma di cuore e gli occhi amorevoli. Inspirò un'aria che puzzava come una carcassa.

«Tu! Sei... sei solo un cagnolone puzzolente!» disse sorridendo, si portò una mano sul petto e scosse il capo, rise e chiuse gli occhi per un istante.

Il Rottweiler lo guardava scodinzolando sulla soglia del buio, in bocca l'impugnatura di un guinzaglio a catena, al collo un grosso collare di pelle mangiato dal tempo con una medaglietta

dorata.

L'uomo sospirò «Ora ti riporto a casa,» disse «Chiamiamo il tuo padrone.»

E poi...

Poi lo sentì di nuovo.

Quel verso.

Un suono, senza acuti, di solo riverbero, veniva da corde vocali slabbrate, da una gola ripiegata su stessa in pareti concave e convesse, allora impallidì di colpo, perché il cane lo guardava negli occhi, scodinziante, felice di vederlo e presto si fece sicuro, sicuro di essere sicuro, sicuro dell'insicurezza dell'uomo col tubo tra le mani.

Si delinè un movimento a qualche metro dal cane, dall'oscurità ad una luce senza penombra, allora l'uomo indietreggiò, era un passo vacillante, eppure si fece veloce mentre l'altro brandiva il tubo di ferro.

Camminava su gambe sciancate le cui ginocchia tendevano ad incrociarsi, con un corpo sgonfiato da liquidi e gas di decomposizione, quattro ferite come canali di scolo su una pancia inflaccidita e una sotto il diaframma di quella che una volta doveva essere stata una donna.

Allora l'uomo strillò schiacciandosi contro l'angolo.

«Ho giocato a talmente tanti Resident Evil che posso sfondarti il culo con qualsiasi pezzo di ferro che trovo, brutto figlio di puttana!»

Oh Cristo, cos'è? «Cosa cazzo sei?! Cosa cazzo sei?!»

Oh Cristo.

Oddio, oddio, oddio non ne ho mai visto uno.

Non sento più rumori, non vedo più niente, il cane comincia ad abbaiare, non vedo più niente, non sento più niente, solo la mia voce.

Sono morto! Sono morto, questa cosa mi ucciderà.

Oh Cristo tutta una vita a vedere film di zombi per morire così?

E sento un lamento, di nuovo.

Così mi fermo stringendo il tubo.

E' fermo.

E' una donna, la mandibola tende a caderle sulla gola, ha denti marci tra labbra nere e una lingua ancora più nera, eppure è ferma, vacilla sì, trema sì, ma è ferma.

Io tremo, Cristo, più di lei, non riuscirei a colpirla, cazzo, spero non si muova.

Mi manca l'aria.

Già non respiravo prima.

Non ho mai avuto tanta paura.

La guardo, ha la pelle che si squama attorno alla bocca e il pallore cadaverico si è decorato di macchie verdastri che si allargano quasi a vista d'occhio, provo ad analizzarla in modo razionale, ha globi tumefatti, privi di tono come uova lesse dentro orbite scavate tra palpebre rattrappite, eppure sono vividi.

E' morta, potrebbe mordermi, eppure è ferma. Eppure è viva.

E' senza le mani, ora lo vedo, ha le braccia tagliate a metà avambraccio.

Lo vedo ora, al collo un collare a strozzo. Si fa portare a spasso dal cane!

Resto fermo, curvo a brandire un tubo di ferro senza sapere come usarlo.

Hai... hai finito?

Ha una voce greve, di corde vocali slabbrate e denti tra cui passa troppa aria.

Resto immobile.

Ci metto un po'.

Ha parlato?

Non brandire quel coso contro il mio cane!

Allora abbasso il tubo e ingoio saliva «S-scusa.»

Hai una sigaretta? Ho lasciato il portafogli a Racoon City.

E'... non capisco.

Mi guardo attorno, l'aria si è fatta statica, priva di senso.

Ce l'ho a mezzo metro, potrebbe attaccarmi, non lo fa, mi guarda con la faccia che si è trasformata in una rete verdastra e l'espressione stufa di chi sta parlando con un idiota.

La sento sbuffare *Fa niente Chris Redfield, ci vediamo al prossimo comicon.*

Mi stringo le mani.

Uno zombie mi prende per il culo. Siamo a posto.

Prendo un respiro profondo e una frase mi rotola fuori dalla bocca, non so neanche che ho detto finché non si volta.

Ci penso su.

«Devo andarle a comprare, sono rimasto senza. Vuoi venire con me?»

«E che ti è successo alle mani?»

Le ho mangiate.

«Mi sembra giusto. Ma com'è successo? Voglio dire, insomma mica ti capita tutti i giorni di offendere uno zombie... a proposito io, io non ti avrei mai colpita, insomma mi hai visto? Non so come si colpisce qualcuno con un tubo, non faccio neanche palestra!» è un sorriso quello che si delinea sui resti della sua bocca.

Cerco di guardarle solo gli occhi.

Sono l'unica cosa viva, eppure sorride e muove arcate sopraccigliari quasi glabre e con lei ondeggiano capelli radi simili a fili da pesca.

C'è un centro di sperimentazione al confine con la città e gesticola, per quello che può, alza il moncherino legato con del nastro isolante americano che si sta via via staccando e gesticola Insomma, nessuno sa come sia andata, come in tutte

le epidemie, si saprà tra qualche anno, si parlerà di qualche scienziato che ha giocato a fare Dio. Come sempre.

«E pensi, pensi sia una specie di bio-arma?»

Mah, non saprei, ha senso creare una specie che non puoi sterminare con un virus che muterà inevitabilmente? Mi sembra una mossa stupida.

«Già, già non ci avevo pensato.» guardo in basso.

Non mi sono mai sentito tanto stupido.

Non so dirti come sia cominciato, ma a naso punto sul vudù, loro... loro gli zombie ce l'hanno già!

E ride dicendolo. Sto quasi per avere un attacco di panico.

Sto parlando con una persona morta, che ha coscienza di essere morta e che... porca troia, è mille volte più intelligente di me.

E sorrido per dissimulare.

Mi sento stupido.

Vorrei non essere così stupido.

«E, dimmi un po', siete tutto così?» lei mi guarda. Oh porca puttana. Ho detto qualcosa di razzista! «Non volevo, insomma, non volevo offenderti, oddio che gaffe! Io, ecco intendevo, insomma non ti capita tutti i giorni di offendere uno zombie... dovrei smetterla di sottolineare la cosa!»

Lei alza il moncherino destro, mi guarda, seria, tranquilla, con la bocca dischiusa che perde del liquido scuro e gli occhi ingialliti.

Perdiamo troppo tempo con le cazzate. L'ho sempre fatto, ho seguito le regole di una vita che non ho mai voluto, in posti in cui non mi piaceva stare, lavorando con persone che non ho mai sopportato, tutto questo per fare carriera e piacere ad altri che non conoscevo e non ho mai rispettato, ma è quando sono morta che ho capito che di tempo non ce n'era poi così tanto.

Diamo troppo peso alle parole, ma quello che dici non ha più senso per me, non ha più senso l'offesa né il complimento,

tanto meno la tua curiosità.

La guardo e resto in silenzio.

Mi ha tolto la parola, la fisso mentre cerca di chiudersi la bocca con l'avambraccio.

E poi, la tua è una domanda lecita.

No, anzi, sono l'unica così, non so come sia successo, ma io ci sono ancora, il mio cervello c'è ancora, per quanto il tempo stia volgendo al termine, io ho risolto i conflitti e i dubbi, avrei potuto lasciar perdere e concentrarmi sulla mia morte, invece mentre il corpo mi tradiva ho deciso di crescere mi fissa e ho fatto quello che potevo, ho sentito il virus cambiarmi e cambiare dentro di me e ora... ora sono qui, con l'infinito nel cranio e un corpo che continua a tradirmi.

Dalla bocca le esce qualcosa di simile a una risata *Avrei dovuto comprare un biglietto per Las Vegas e divertirmi un'ultima volta!*

La voce mi manca alla gola, osservo il suo viso stanco, «Perché non l'hai fatto?»

Perché il desiderio è durato qualche giorno, mi sono svegliata una mattina e il dolore si è fatto insopportabile, non ero in grado di muovermi, a stento respiravo, così ho capito, non ci è voluto molto, quella cosa si era portata via molte persone, prima o poi sarebbe arrivata a me.

E' quella consapevolezza strana, un po' come quando pensi al cancro e sai che prima o poi una cellula potrebbe schizzare via e ribellarsi alle altre, io lo sapevo che sarebbe successo, prima o poi, mi sarei ammalata.

Ma non si è mai pronti alla morte, neanche quando arriva con tutte le sue avvisaglie, l'allucinazione dell'essere preparati non è che un gioco di parole per giustificare l'essere impreparati all'inevitabile, i giochi di parole ci salvano dalla consapevolezza di essere inadatti, è per questo che ne facciamo tanti.

Il desiderio di godermi gli ultimi istanti si è estinto quando ho perso i freni del pensato, è successo quando sono morta, mi sono svegliata e sono morta, fa ridere vero?

Quando ho smesso di respirare, o aperto gli occhi e ho respirato al contrario, fa ridere vero? Allora ho avuto l'ultimo pensiero a disposizione e quel pensiero è stato "Voglio riprendermi tutti i pensieri che ho rifiutato per una vita" e il mio inconscio mi ha ascoltata, non so perché, ma il mio cervello ha continuato a lavorare e ha lavorato per tutta una vita di pigrizia mentale fatta di imposizioni sociali e sentimenti accomodanti.

Così il desiderio si è spento e ho smesso di desiderare, ho smesso di avere aspettative e di sognare i miei sogni, di sognare quelli degli altri, anche la volontà di elevarmi si è infranta e ho perso i miei guinzagli.

Prende un respiro Parlo tanto per essere morta, vero?

Mi manca l'aria, sta respirando il mio ossigeno, più lei parla, più io taccio.

«Non abbastanza.» sussurro mentre guardo i suoi occhi.

Così chino il capo e guardo in terra «Cosa c'è dopo?» chiedo, senza pensare, mi esce dalla bocca, «C'è vita dopo?» la vedo sorridere di più.

Sorvolando sul paradosso del chiamare vita l'esistenza post-mortem, non so dirtelo, per me non c'era vita neanche prima, la morte è solo una macchia in una linea temporale che non porta a niente. All'apparenza, sembra che io non ti stia dicendo nulla, ma vedi, è questo il punto, non c'è niente prima, né dopo sospira Ma non puoi capire, nessuno può farlo davvero, nessuno che sia ancora vivo, io ho visto cosa c'è dall'altro lato, lo vedo ogni volta che chiudo le palpebre e sai cosa? Il cervello di per sé è in grado di contenere la più enorme delle vastità, dentro di te c'è tutto il sapere dell'altrove, la conoscenza di questo e di tutti gli altri mondi,

solo... solo non la puoi processare.

La morte è il momento in cui il tuo cervello decide di processare la consapevolezza e restituirtela in un ultimo respiro.

Mi prendo le mani e guardo in basso.

Io... io mi sento stupido.

C'è solo un modo che conosco per affrontare tutto.

«Che discorso da hippie!»

E rido. E ride.

L'aria densa dell'odore della chimica dei morti si fa sempre più respirabile, anche al tanfo della putredine ci si fa l'abitudine.

La guardo «Quindi tu... tu hai visto e sai, insomma, l'universo, i segreti, il senso delle cose e della vita, tu... tu sai tutto?» lei mi guarda e sospira «E non desideri, non desideri più niente?»

Socchiude gli occhi, sta per parlare *Ved...*

E' un rumore secco, sordo.

Così guardo la barista, poso due pacchetti di sigarette e una bottiglia di vino bianco presa dal frigo self-service, «Quanto devo?»

Lei rimane in silenzio, butta un'occhiata preoccupata fuori dalla porta, «Aha scusa, hai mica un cacciavite?»

Ce ne stiamo seduti al tavolo in legno in mezzo all'erba tagliata di fresco, lei fatica a parlare, la mandibola le si è sganciata dal teschio, tra muscoli a malapena funzionanti e carni in putrefazione l'osso oscilla malamente aggrappato al resto del viso.

E' strano.

Tutto è così assurdo mentre le riavvito un pezzo di testa.

Sul tavolo una bottiglia fredda di frigorifero, due bicchieri di plastica, una confezione di viti aperta a fatica e due sigarette

fumanti appoggiate sul bordo.

Nell'angolo la chiazza di piscio si sta lentamente nascondendo tra legno e cemento e il tubo se ne sta lì, placido, paziente, consapevole che prima o poi avrà un qualche scopo, deve solo attendere.

Ed è mentre stringo la vite nelle sue ossa che scopro che la giuntura tra teschio e mandibola si chiama *condilo*, riesce a parlare nonostante tutto, io mi sento un ignorante sollevato dal peso del non sapere, come l'acqua calda di una tisana, m'impregno d'informazioni che non ho mai voluto, ma di cui sono felice.

Lei parla e sorride e ringrazia, ora il suo mento si muove a scatti ma riesce a chiudere la bocca e con una cannuccia riesce a bere del vino da un bicchiere tenendo una sigaretta tra le labbra.

E la guardo e non ha senso.

E sorrido e sono felice.

«Dimmi chi sei,» le dico «Chi eri prima della tua macchia?» e continuo a bere e lei mi guarda negli occhi e io resto zitto. La vedo respirare.

Senti, Chris Redfield e sorride dicendolo Il virus sta mutando, mutando dentro e fuori di me, a breve sarò uguale a tutti gli altri.

Ho visto infetti mantenere una memoria, perdere ogni capacità d'intendere e di volere ma mantenere una memoria e fermarsi di fronte ad amici o parenti e più gli organi sensoriali si deteriorano più il mondo diventa una mappa mnemonica olfattiva, li ho visti andare a ricercare qualcosa di loro e non capire. Non sono in grado di capire o di processare nulla, non analizzano niente al di fuori delle loro necessità, finché... finché non si parla di una memoria, allora qualcosa cambia, qualcosa di quello che erano si rifà avanti, mutato, spento, senza intenzionalità, inconscio.

Il virus ha danneggiato i miei occhi, le mie orecchie e tutto il mio corpo si è rivoltato contro di me, ora sono qui, non sono più in grado di nutrirmi, questo vino uscirà dal mio stomaco bucato e finirà insieme agli altri organi in un trionfo autodigestivo, anche andare in giro in cerca di cervelli non mi porterebbe a molto. Questa cosa che mi sta uccidendo la posso sentire mentre sfrutta le vecchie cellule per riprodursi, io me la scampo ma a breve il corpo degli infetti riuscirà a sostituire quelle morte con cellule mutate, come tumori e...

Scuote il capo, «Stai bene?» lei sorride un po' di più.

E' normale, sto morendo, di nuovo e torna a guardarmi Tu... tu sei la mia ultima conversazione! Non pensarci, sarebbe successo comunque.

Chino il capo, qualcosa mi ha rovesciato nuovamente lo stomaco. Inghiotto saliva e la guardo *Il virus sta danneggiando la mia memoria, i ricordi della mia vita sono in buona parte allucinazioni create dal mio cervello per supplire la perdita, quello che ricordo te l'ho già detto guarda in basso A questi punti, non c'è più molto da dire, non fare quella faccia e sorride di nuovo.*

Io la fisso, mi viene da dentro «Avrei voluto incontrarti prima.» mi tremola un'espressione sul viso, la guardo, le iridi si stanno facendo opache.

Si chiamano macchie di Sommers, dice E' il pigmento corioideo che si fa avanti nelle sclere, questo tono giallastro, quasi bruno che vedi nei miei occhi resto fermo.

Ho un'idea.

«Se... se ti raccontassi qualcosa di me forse avresti più elementi per ricostruire la tua storia, forse i neuroni potrebbero lavorare ancora, forse è per questo che sei ancora qui *con me.*» alza il moncherino sulla testa del Rottweiler, il cane la guarda, ha una faccia disperata, un mugolio teso si alza mentre fissa la padrona «Sì, insomma, io... io mi sento meno stupido mentre

mi parli, sempre meno, insomma, insieme possiamo formare una squadra! Devi solo... solo resistere...»

Mi guarda e allarga un sorrisetto *Hai giocato a troppi Resident Evil, ma raccontami di te.*

La guardo e comincio.

Io... io...

Io ero uno scrittore, l'ho fatto per tutta la vita, scrivo da quando ho memoria, tutte le cose che mi sono passate dentro sono arrivate sulla carta, tutto il male, i sogni, i desideri, le pulsioni, le ho disintegrate nella vita per poterle riscrivere, per vivere mille vite immaginate e neanche una reale.

Ho rinunciato alle relazioni, a quelle vere per questo, ho rinunciato a fare qualsiasi lavoro per dedicarmi a scrivere, era il mio mondo.

Ma... ma le cose si sono fatte strane, finché ero giovane, aveva senso, aveva senso rinunciare ai sogni nel periodo della formazione, ma sto invecchiando e... non scrivo più.

Perché? Perché ti sei fatto tanto male?

Perché non riesco, sono come un amante impotente e forse essere impotente mi farebbe meno male, guardo un foglio e non riesco più a dire niente, guardo il buio e non vedo niente, una volta c'erano mille cose nel buio, mille sogni e desideri, ora... fino a qualche tempo fa c'ero solo io, io nel mio male ma ora... no. Nemmeno quello.

Mi sono perso, non vedo più.

Ho passato una vita ad illudermi di essere più degli altri, io nel mio brutto carattere e nella mia aggressività, nella mia becera crudeltà spacciata per schiettezza, ho creduto per anni di avere... forse persino di essere qualcosa in più e che quel qualcosa in più fosse la causa della mia altalenante e benevole generosità e della mia ferocia repressa. Non era vero, non sono niente, non ero niente, non sono mai stato più intelligente, non

valevo niente, non valgo più niente, forse non valevo neanche come scrittore.

Non c'è altro da dire, sono diventato un consumatore perfetto e un umano infelice, ora non so più che guardare perché non conta più niente, non c'è più niente.

La guardo, lei mi fissa, ha una faccia seria, sembra chiedermi *Che senso ha volersi tanto male?*

Allungo una mano verso il suo viso «Ma tu... tu stai riaprendo qualcosa dentro me.» non pensavo di dirlo, le carezzo la guancia, ha la pelle fredda, forse sono le mie mani.

Alcune persone muoiono e poi marciscono, altre fanno il contrario.

«Ci siamo incontrati a metà delle nostre vite, ti prego, devi solo resistere...» mi si stringe la gola mentre la sua bocca preoccupata si rilassa e la mandibola si schiude, le pupille si dilatano e le palpebre si socchiudono.

Resto in silenzio, mi guarda ma non mi vede più, si volta appena verso la mia mano, sembra volerla mordere.

Che lo faccia. Non conta più niente. Non c'è più niente.

Morde l'aria, lentamente, un dito mi finisce tra i suoi denti, non stringe, chiude gli occhi e rilassa la testa.

Una mappa olfattiva. Sono una mappa olfattiva. Si è fermata davanti a un amico.

Guardo il cane, cosa farò ora?

Chino il capo, non conta più niente, non c'è più niente.

E quando qualcosa fende l'aria in un boato il cuore mi sussulta un'ultima volta, tiro indietro la mano, il Rottweiler riesce a scendere dalla panchina.

Non so come sia successo, mi trovo con la testa nascosta tra le mani e il muso del cane contro il mio viso, quando rialzo la testa lei è crollata sul tavolo, il bicchiere di vino rotola fino sul

bordo per poi cadere a terra.

Alzo il viso No... no... sto per tirarmi su, sento il cane ringhiare.

Smetto di capire.

Un fragore di grida e passi di stivali «Tira su le mani stronzo!»

Un uomo con un giubbotto antiproiettile, vedo solo un'arma spianata.

Non so cosa sia.

So solo che stringo il Rottweiler Non puntare quella cosa contro il mio cane!

«Tira su le mani!» il cuore mi batte impazzito nel petto, scuoto il capo.

Non sparate, non abbiamo fatto niente!

«E' morta.»

Non so quanti sono.

Non so chi sono.

Non capisco «Tranquillo, non è armato. Lo mettiamo in quarantena.»

«E il cane?» sono così lontani, io guardo il Rottweiler, ha gli occhi enormi pieni di paura.

«Il virus non si trasmette agli animali.»

«Spariamogli e basta ci stava provando con un morto!»

Non li sento, sono lontani, così lontani.

Guardo il cane, è ora che sotto la sua mandibola vedo la medaglietta.

Dixi, sorrido *Dixi Chips*, le accarezzo le orecchie, posso sentirla parlare.

Erano le patatine preferite della mamma.

Annuisco.

«Guardalo capo, sta sclerando!»

«Smettila! Tu arrestalo, noi controlliamo l'area.»

Resto fermo, la guardo.

Sento dei passi, se ne vanno, resto con un uomo, sta in piedi,

in mano un mitra, la faccia incarognita di chi si è sniffato qualcosa di troppo, mi volto, lo fisso *Lei... lei sapeva i segreti dell'universo... lei, lei...* lo vedo sbuffare.

«Senti, se non ti ha morso non hai da temere, ti fai sessanta giorni di quarantena, poi ti riprendi il cane e te ne torni a fare la tua vita di sempre.»

Un rumore dalla sua radio, si volta, mi guarda con aria di sufficienza e si volta.

«Sì, perfetto se è l'ultima l'abbiamo scampata!»

Parla con i suoi colleghi.

Io lo guardo.

Sento una rabbia sorda, mi cresce dentro il petto, si alza e si alza, torno a guardarla, nessuno capisce quello che ho perso, nessuno capisce, mi si stringono i pugni.

E' una sensazione sottile, mi passa di cellula in cellula e si espande, si gonfia, si moltiplica, la sento correre nelle vene, striscia sotto la pelle, arriva alle *dita*, così mi fisso le mani, le vene che pulsano e pulsano.

Forse sono infetto, forse lo sono sempre stato, il cuore mi si stringe nel petto.

Forse sono infetto, il virus sta mutando, dentro di me, fuori di me.

Guardo le dita, ora so perché si è mangiata le mani.

Lei avrebbe lasciato perdere.

Ma io...

Guardo il militare, se ne sta lì con la sua radio nella mano.

Lo guardo, è una sensazione tenera, che si schiude, sicura della mia sicurezza.

Lei avrebbe lasciato perdere, ma io... io non sono intelligente.

Guardo il tubo contro la staccionata.

Del resto ho giocato a talmente tanti Resident Evil...

Venitemi a prendere Cristo!

Mi ha colpito col tubo al collo, fate presto!
No, no l'ho fatto fuori, non so neanche come ho fatto.
Sì, sì lui e il suo cane di merda, fanculo!
Certo che ho questa voce, non riesco a muovermi, mi ha morso! Muovetevi!

Così si voltò lasciando cadere la radio contro la testa del militare, il corpo dava ancora qualche scossone tenendo gli occhi rovesciati nel cranio, sorrise ricordando che è così che fanno *gli umani* quando gli spezzi un paio di vertebre.

In testa un casco, addosso un giubbotto antiproiettile, tra le dita una mitraglietta, posò una mano sulla chiazza di sangue a terra che si era sparsa all'altezza del morso tra lo zigomo e la testa del condilo e tracciò un'impronta sulla superficie di plastica del suo elmetto.

Pensò qualcosa di orribile, *Se c'è un morbo, io... io sarò quel morbo*

Si voltò.

Dixi Chips e sorrise dicendolo *La mamma ti ha insegnato ad essere un bravo cane* così il Rottweiler si avvicinò al padrone *Adesso papà t'insegna come diventare un cane cattivo.*

VERDE PERSIANO

Miei cari, un attimo di attenzione per cortesia.

Questa è una serata veramente speciale.

Per me, e per tutti voi.

Ammetto di essere un tantino in difficoltà nel trovarmi qui, dove duemila anni fa coloro che hanno rinnegato una società fondata sulla fermezza, sulla lealtà, sulla soddisfazione e sull'altruismo hanno allattato un impero basato *su qualcosa*.

Chiedo a voi tutti lo sforzo di ricordare il credo politico di Fù, il mio illustre predecessore, e di tenere sempre a mente i duri sacrifici che i nostri cari hanno perseverato fino ad ora.

Ebbene, in ragione alla fiducia unanime che la mia amata terra ha riposto in me, intendo continuare questa dura lotta alla fatalità con le armi che da sempre hanno prevalso sul male incarnato da forzature e repressione: le *contraddizioni*.

Come trentatreesimo Capo dello Stato della Quattordicesima Stirpe dichiaro aperta una nuova stagione di piaceri, di emozioni, di benessere, di virtù.

Dichiaro concluso il mio periodo di osservazione e sono pronto a dar vita insieme a voi ad una nuova era di prosperità, di nuove interpretazioni del tempo e dello spazio, del giorno e della notte.

La mia prima mossa sarà quella di implementare la Costituzione del Rombo in base a quanto segue:

Numero Uno: ogni essere, in quanto tale, porta con sé delle fattezze fisiche e mentali multistrato in base alle quali è costruita la sua spiccata originalità.

Numero Due: pertanto, è ben accetta la disponibilità ad aprirsi ad altre forme e farle proprie, sapendo che esse sicuramente andranno a far parte del patrimonio nazionale dell'albero della storia, situato in fondo alla collina.

Numero Tre: gli stimoli hanno luogo solo e unicamente in una vita costantemente messa a repentaglio per propria iniziativa, alimentando quello che l'articolo sette, comma due, di un libro che devo ancora scrivere definisce *il senno di poi* e che corrisponde al motore del rispetto verso sé stessi, verso i propri simili, verso le generazioni future.

Numero Quattro: ogni cittadino ha il diritto di amare, di rischiare, di aiutare il prossimo, di delirare come meglio crede in quanto non esiste nessuna pena peggiore del senso di colpa e non esiste vittoria più acclamata della realizzazione.

Numero Cinque: per realizzazione si intende il rispetto ottenuto per quello che si è e quello che si fa, che resta, come da tradizione, misurato da dati di fatto e dall'empatia.

Numero Sei: chiunque può usufruire del Fondo Statale messo a disposizione senza limiti di sorta, il quale sarà attribuito in base alla fiducia che il diretto interessato sarà in grado di emanare utilizzando l'innovativa tecnica *a pelle*.

Numero Sette: suddetta analisi verrà effettuata a cuore aperto dalla macchina biochimica di proprietà del Capo dello Stato, il sottoscritto, che corrisponde alla piena fiducia popolare.

Numero Otto: ogni azione del cittadino deve tener conto della struttura romboidale-metaforica del nostro cervello, che consiste in:

- a) Accumulo
- b) Saturazione
- c) Produzione
- d) Assimilazione

Tale sequenza si ripete in modo circolare a seconda del limite (reale o veniale) del singolo ed è strettamente correlata alla volontà.

Numero Nove: chiunque si accorga che un cittadino ha bisogno di un'iniezione di volontà ha il diritto di agire nel modo che ritiene più opportuno al fine di iniettare al malcapitato una giusta dose di stimoli senza però condire il tutto con sensi di colpa o commiserazioni, le quali non possono far altro che rovinare l'attuale armonia raggiunta e, di conseguenza, i sacrifici.

Numero Nove: tali sacrifici sono da considerare soggetti alla messa in discussione e distruzione in qualsiasi momento in quanto, essendo nati da atto spotaneo, non hanno possibilità alcuna di essere lesionati.

Numero Dieci: ogni cittadino ha diritto di diventare Capo dello Stato quando lo ritiene opportuno in base alle regole in vigore dalla prima stesura del seguente codice.

Numero Undici: tali regole vengono qui ribadite

- a) Abbassamento del capo con raccoglimento della concentrazione
- b) Oscuramento totale della vista tramite chiusura delle palpebre, che può avere durata complessiva a discrezione dell'interessato
- c) Espirazione profonda dell'aria con naturale sensazione di incanto
- d) Percorrenza a velocità libera del percorso che porta al sacro pulpito
- e) Festa condivisa con la popolazione equivalente al dialogo celebrativo di inizio mandato

Numero Dodici: tale decisione, in quanto spontanea, può essere contestata in qualsiasi momento ed in qualsiasi modo, purchè entrambe le parti siano armate di coscienza.

Numero Tredici: la nostra è una società fondata sul niente che in quanto tale ha come unico garante il buon senso.

A queste parole io, Eic Larsohn Chién della Settima Dinastia dei Ribelli e, da ora, Capo dello Stato, aggiungo il mio più sentito augurio per un nuovo e glorioso capitolo della nostra esistenza e non prometto nient'altro che il mio massimo impegno per dare giustizia ai lunghi anni di studio e solitudine precedenti a questa mia redenzione.

Con permesso.

GIALLO SEPPIA

Si rannicchiò nascondendo il volto tra le ginocchia e strinse un ciondolo sul suo petto, l'avevano sgridato per una vita *Non si dorme con le collane*, ma che poteva farci? Pure da ateo, quel gesto gli era rimasto di vizio.

Eppure nessun santo gli aveva mai risposto nei tempi in cui ci era cascato, nessun dio si era fatto vivo a consolarlo, per un attimo l'aveva trovato infondo a un bicchiere di Vino, poi nel fondo della bottiglia.

Ce ne aveva messo per capire che infondo alla bottiglia di Tequila si trova solo il verme.

Ora un verme di Tequila poteva fare comodo, guardava quella bottiglia vuota messa lì a ricordargli che per dieci anni ce l'aveva fatta e gli ricordò che gli dei si nascondono negli alcolici.

«Ho fatto un sogno strano,» sussurrò al telefono guardando la bottiglia «Una donna ebrea che si taglia la gola allo specchio, sembrava così vero.» e pensò che un proiettile di liquore avrebbe dato gusto alla merda al sapore di caffeina che stava trangugiando «Credo di essere andato in apnea stanotte.»

Dall'altro lato una voce sospirò «Dan, tu hai guardato troppi brutti film quando eri giovane.» allora l'uomo rise continuando a guardare la bottiglia «Sabato sera ti lego a una sedia e ti

costringo a guardare cartoni sui pony.» rise un po' di più chiudendo gli occhi.

«Sai come si parla a un ragazzo come me.»

«Abbiamo regalato tanti soldi al cinema all'epoca.»

«Aha! Ora so come esorcizzare una dodicenne posseduta, sopravvivere ad un'apocalisse zombie e cosa fare nel caso una mosca finisse in un macchinario strano insieme a me, sono lezioni importanti, non sai mai che potrebbe accadere!» eppure quella bottiglia era lì e lo guardava e il sorriso gli tremolò sulla bocca, perché c'era il suo riflesso lì sopra e lo guardava con espressione divertita, persino sorpresa.

Così tacque, la voce all'altro capo sussurrò qualcosa fino a diventare uno strano brusio *Senti ho visto che c'è un bel concertino da queste parti domani, so che non abbiamo più l'età ma dai, insomma mica siamo così vecchi, io riesco ancora ad allacciarmi le scarpe, che facciamo ci andiamo?*

Non l'ascoltò, continuò a guardare la bottiglia, si guardavano tra occhi neri di un nero più nero della notte e le labbra che si spalancavano in quel vetro erano un tagliente spicchio di luna, ci sarebbe stato bene un proiettile di Gin in quel caffè, si afferrò il viso stringendosi le guance, le palpebre gli tremarono sopra i globi *Sai ho ritrovato quel vecchio giubbotto che mettevo sempre quando andavamo a ballare, potremmo fare i vecchi nel nostro vecchio locale e fare finta di guardare un cantiere! Andiamo* «mi stai ascoltando?»

Allora drizzò la testa, guardò la bottiglia non c'era nessun riflesso su quel vetro, prese un respiro e inghiottì saliva «Allacciarsi le scarpe? Giubbotto? Ballare? A me serve un deambulatore!» allora sentì una risata e un sorriso tremolò sulle sue labbra.

«Allora ci vediamo domani sera.»

«Mi faccio trovare carina alle otto.»

«Non dimenticare il deambulatore.»

«E le mutandine di pizzo! So che ti piacciono.»

Fini in un sorriso d'amici che si conoscono da troppo per ridere ancora alle solite battute.

Abbassò la cornetta e inghiottì saliva, rovesciò la testa sulla schiena chiudendo gli occhi.

In alcuni giorni era più difficile, i brutti sogni non erano d'aiuto, come non lo erano le apnee notturne, come non lo era stato lasciarsi con la compagna, come non lo era il lavoro.

Si massaggiò le palpebre, come per fermare quel cerchio di ciò che non era d'aiuto.

Trangugiò l'ultimo resto di caffè, si portò la sua mezza sigaretta alla bocca, li esitò.

Perché voltandosi vide che la spina del telefono era staccata, l'apparecchio appoggiato lì sopra nella sua scatola di cartone, in attesa di essere cambiato.

Allora serrò gli occhi *E' tutto normale* disse qualcosa nella sua testa *Sono gli scherzi che ti fa il tuo cervello. E' tutto normale.*

Non era facile, essere un artista e trovarsi a fare qualche musichina per qualche spot, non era facile.

Come ci era finito a fare spot per le patatine fritte?

Non ne aveva idea.

Non aveva idea di come troppe cose erano andate in quel modo nella sua vita, non lo sapeva, forse non voleva neanche più saperlo.

Si strinse nelle spalle mentre registrava roba, c'era chi non l'avrebbe mai considerata tale, alla fine gli fruttava un po' di soldi, alla fine dei conti era davvero un bel lavoro. Non il suo.

Schiacciava qualche tasto su una tastiera e più guardava quei tasti meno era felice di essere diventato un musicista.

Avrebbe potuto avere qualunque cosa, essere una rock star, avrebbe potuto avere tutto.

Guardò i tasti, *Tutti vogliono fare le rock star, pure tu, anche*

se dici di no, pure tu avresti voluto il tuo nome su milioni di copie vendute, pure tu avresti voluto aiutare il prossimo come redenzione da una vita da rock star e magari trovare dio ma non perdere fede nella musica, avresti voluto tutti quegli atteggiamenti da rock star.

Guardò avanti Ci sei cascato, ti hanno insegnato che devi essere più degli altri per essere felice, non sarai felice avendo più degli altri, non sarai felice avendo meno. Non lo sarai mai e alla fine, nei sogni confezionati di cui ti sei ingozzato per merenda, non c'è molta differenza tra essere e avere.

E anche quando uscì dallo studio di registrazione per infilarsi sotto la pioggia, con un trench lungo fino ai suoi polpacci e il colletto rialzato non era felice, non lo sarebbe mai stato.

«Signor Conrad, vuole un ombrello? Sta diluviando?»

«No.» rispose lui «Mi piace la pioggia,» soggiunse «Praticamente la pisciata degli dei.» uscì senza indugiare oltre, infilò le mani nelle tasche e guardò avanti, mentre l'acqua colava tra i suoi capelli fino a raggiungergli la schiena.

Lo faceva sentire come una bottiglia ghiacciata appena uscita dal frigo, era pieno di un contraccettivo contro la disperazione, era bello nel suo packaging scintillante e sarebbe morto nel giro di una notte, non poteva chiedere di meglio.

La pioggia fermò il suo scrosciare in un istante di pausa, aveva lasciato tracce di sé lungo la strada, guardò l'ora, si era fatto tardi, erano quasi le dieci di sera ormai.

Così si passò la lingua sui denti camminando nel silenzio.

Sono strani i denti, sembrano pezzi di altri corpi saldamente accorati all'osso mascellare da gancetti dolorosi, stanno lì, senza farsi vivi finché non cominciano a pulsare di una sofferenza intermittente, come una sorta di silenziosa sirena con cui annunciano la loro presenza.

I suoi denti non erano veri, non erano neanche ricostruiti.

La dentiera appesa da uno strato adesivo alla gengiva superiore aveva cominciato a bruciare negli ultimi tempi, al punto che spesso scivolava in bagno e si sganciava un pezzo di bocca provando a sciacquarsi il palato, non c'era sollievo a quel fastidio.

Avrebbe dovuto girare senza denti per qualche tempo, ma non poteva permetterselo, quella mancanza era un ricordo di un momento oscuro, come lo erano le cicatrici nascoste dalla barba, si accarezzò il viso e il naso come un gancetto di carne rivolto verso l'alto, eccolo lì appeso al suo viso scontento.

E pensando a se stesso pensò che tutto in lui era infelicità.

Fu in quel momento, pensando qualcosa come *Dovrei farmi passare questa paura del dentista e farmi rifare la dentiera* che un altro pensiero si accodò *Penso di essere terribilmente depresso* e pensandolo guardò in basso.

Non gli era mai capitato di fermarsi di fronte ad una pozzanghera e potersi vedere.

Si guardò così negli occhi, perché quel riflesso nascondeva tutti i suoi segreti, il viso era rimasto intatto, si carezzò la mandibola, se l'era rotta sì, aveva segni di tagli piuttosto lunghi nascosti tra i capelli e tra la barba sì, un occhio tendeva a chiudersi un po' più dell'altro sì e la schiena a volte gli lanciava dolori talmente forti lungo le gambe da non farlo muovere, ma tutto sommato era vivo, vivo e integro, per così dire.

Ci aveva rimesso i denti sì, qualche pezzetto sì, aveva tre perni a tenergli un orecchio in silicone, una placca in titanio a tenergli la testa e qualche altro pezzo di ferro a tenergli strette tra loro altre parti del corpo.

Cristo sei un rottame e sbatté le palpebre vedendo quel riflesso, infilò una mano nella camicia, perché alla fine nessuno l'avrebbe detto che tutto in quell'uomo era una protesi, strinse la medaglietta con un santo a caso di cui nemmeno ricordava il

nome, lo fece perché quello era il modo della sua mamma per calmarlo quando era ancora bambino.

Guardò ancora quel riflesso, eppure oltre la superficie dell'acqua c'era qualcuno che non avrebbe voluto vedere, c'era una faccia sorridente, quasi sorpresa con un sorrisetto stretto e sopracciglia distese sulla fronte.

Strinse più forte la medaglietta, perché un verme di Tequila gli avrebbe rilassato il cuore e agitato le budella, se lo sarebbe goduto mettendosi alla ricerca di dio nel fondale di una bottiglia, ma quei denti, tutto, ma quei denti in particolare gli ricordavano gli errori di una bevuta di troppo.

E si passò una mano tra i capelli, socchiuse palpebre sottili e camminò lungo la banchina in cemento e prese un respiro profondo sotto la pioggia, sbatté le palpebre accasciandosi su una panchina, ormai l'acqua aveva impregnato il trench e il pullover nero, l'umidità gli lanciava fitte dolorose tra giunture malamente attaccate tra loro, si massaggiò le guance perché i denti avevano deciso di bruciargli la carne delle gengive, prese un respiro profondo.

Eppure una soluzione c'era.

No, non quella, niente di tanto drastico.

Una soluzione c'era.

Aveva un lavoro che fruttava tanto, avrebbe potuto smettere di piangersi addosso e finanziarsi la carriera come artista.

Avrebbe potuto fare qualunque cosa, non aveva legami né problemi più gravi dei suoi incubi.

Doveva darsi una mossa, era palese, doveva sistemare qualche ingranaggio malandato nel suo cervello, magari parlare con qualcuno delle sue allucinazioni.

Sì, qualche pasticca l'avrebbe aiutato.

Poteva farcela.

Arrivare pulito alla carriera di rock star.

Così guardò avanti, si immaginò a suonare la tastiera di fronte a un pubblico adorante, testimonianza che cinquant'anni e un paio di traumi non potevano fermarlo.

S'immaginò e porca puttana, non ci si vedeva.

Si massaggiò la gengiva e sollevò le sopracciglia *E' che non l'hai mai voluto davvero, ora non lo sai più cosa vuoi* restò in silenzio *Ti hanno riempito la testa di sogni di qualcun altro, ora è troppo tardi per capire che non l'hai mai sognato, tanto vale far finta di niente.*

Lo sai, certe falene sono così ossessionate dal miele da distruggere interi alveari d'api, fino a non uscirne vive, forse non ne uscirai vivo nemmeno tu e forse quel miele non l'hai mai nemmeno voluto.

Fu mentre quei pensieri gli sciamavano nella testa che qualcosa destò la sua attenzione.

Aggrottò le sopracciglia e socchiuse occhi appannati tra ciglia madide.

Era una giacca quella che galleggiava sul pelo dell'acqua, se ne stava lì, una pelliccia sintetica da donna, placidamente se ne andava seguendo la corrente, eccola lì, senza tante storie, un pellicciotto rosso.

Restò immobile, perché conosceva quel pellicciotto rosso ricoperto di spille arrugginite.

La voce gli mancò alla gola, la sigaretta gli cadde di bocca, ecco lì i riccioli color ebano che galleggiavano sull'acqua.

Era un cadavere a faccia in giù quello che seguiva traiettorie senza senso nel fiume, si trastullava impunemente guardando nel fondale.

Il respiro gli venne meno, il cuore gli si ristrinse «Ti prego,» bisbigliò infilando una mano nella camicia «Ti prego no!» strinse il ciondolo di chissà quale santo, come se non fosse stato abbastanza vedere un cadavere!

Lo stomaco era pronto a rovesciarsi in un moto di rigurgito,

invece di vomitare gli si gonfiarono gli occhi fino a diventare enormi, il naso si arrossò tra zigomi e palpebre che impallidivano di più, sempre di più.

Serrò le dita attorno al ciondolo e guardò le sue gambe, una era stata tagliata al ginocchio da un incidente dopo una bevuta di troppo. Mancavano dei pezzi, forse le braccia, forse una mano, non avrebbe saputo dirlo.

Si avvicinò fino a mettere i piedi nell'acqua, non ebbe la cura di togliersi i vestiti, ci mise un attimo prima di correre, prima di nuotare, d'ingoiare l'acqua piena di merda e olio per motori del fiume *Hai bevuto talmente tanta merda, questa non sarà tanto peggio* e più si avvicinava più la gola gli si chiudeva, più gli occhi si gonfiavano di pianto e la voce usciva in versi d'animali e la corrente lo trascinò fino a raggiungere il corpo, lo agguantò di colpo.

Forse non lo è! Forse non lo è ancora!

Aveva la pelle nera e buia delle sfumature della costa d'avorio, coperta di un velo pallido come la luna, *forse non lo è, forse non lo è.*

Invece lo era. Era morta e quando la voltò la bocca si storse in un dolore senza fine, vide occhi grandi ancora aperti, la pelle viscida e il corpo gonfio e vide piccole ferite ricolme d'acqua su un viso tumefatto, la bocca carnosa che perdeva la merda di quel fiumiciattolo.

Non avrebbe saputo come dire, lentamente trascinò la ragazza verso l'acqua bassa, puntò i piedi contro la corrente tenendo il corpo nella pelliccia rossa, aveva la gola aperta in una ferita chirurgica.

Pezzi di parabrezza come dottori.

E ben presto le lacrime gli riempirono *l'occhio* al punto di non poter vedere più niente.

L'acqua sciacquava via residui di umanità da un pezzo di carne abbandonato nel fiume, entrava nelle sue narici e nella

sua bocca, la fissò prima di abbattere il capo sulle clavicole.

La riconobbe, l'amica di una vita con il bel giubbotto che metteva sempre da giovane.

«Non avrebbe dovuto toccare il cadavere.» gli aveva detto il commissario.

Non aveva risposto, stava lì seduto su una panchina in cemento mentre un corpo mutilato da un incidente d'auto veniva chiuso in un sacco di plastica, qualcuno aveva chiamato i vigili del fuoco, li avevano tirati fuori dal fiume entrambi, forse morti tutti e due.

Restò lì a guardare il terreno, l'acqua che era colata dai suoi vestiti aveva creato una pozzanghera sotto i suoi piedi, si mescolava alla terra alimentandosi della pioggia, si guardò e il riflesso lo guardava a sua volta, sorpreso, sorridente.

No, no non era il caso. Allora guardò il fiume che si era portato via la sua amica, appoggiò i gomiti alle cosce, i vestiti non erano mai stati tanto pesanti, il cuore doveva avergli smesso di battere, non sentiva più niente, aveva pianto tutto in qualche attimo dentro il fiume, lanciò un'occhiata al corpo gonfio mentre una cerniera la rinchiudeva per sempre lontano dal mondo.

Una voce gli uscì di gola «Buona notte pulce.»

La mia pulce.

Era una pulce quando saltava nel suo giubbotto di pelliccia rosso, quando la disperazione sembrava meno grave in due, quando si stringevano in risate stretti tra riccioli lunghi.

Era una pulce.

Così si prese il viso *Preparati pulce andiamo a vedere un film!*

Si coprì naso e bocca congiungendo le mani tra le sopracciglia, a stento l'orecchio di silicone gli era rimasto attaccato alla testa, restò fermo chinando il viso verso il basso, aveva bisogno

di una doccia e di un tè caldo, forse un tè con un proiettile dentro.

Non lo sapeva come funzionano queste cose, non aveva mai trovato cadaveri prima.

«Da quanto non è più in contatto con la sua amica?»

Lo guardava.

E' il più coglione.

Il più coglione tra gli sbirri.

E l'hanno fatto commissario.

Mi ricordo di lui dall'incidente.

Non l'ho mai sopportato.

Lo guardava, un robottino, nient'altro, non c'era alcuna giustificazione, solo un robottino, nient'altro.

Inghiottì saliva e lo guardò e liberò il volto dalla propria presa.

«Dieci anni.»

«Come mai?» inghiottì saliva.

«La psicologa diceva che eravamo pericolosi l'uno per l'altra.» troppo rotti per essere insieme, troppo ubriachi «Non avrei mai smesso con lei, lei non avrebbe mai smesso con me.»

«Lei non ha mai smesso però.» respirò profondamente.

Gli manca l'empatia di base, guardalo, lo vedi? A quello hanno dato una divisa, ma potrebbe essere un qualunque cazzo di sociopatico, lui è il bambino che gli insegnanti mandano dallo psicologo ed è l'unica volta che ci azzeccano.

«Senta,» si stropicciò la bocca e si lisciò il mento, poi alzò e allargò appena le braccia tenendo le palme delle mani verso il basso «Io dovevo smettere, ci abbiamo quasi rimesso la vita là dentro, da qualche parte in una discarica ci sarà un cubo con dentro qualche nostro pezzo, mi capisce?» abbassò le mani, aprì le palpebre e sollevò le sopracciglia «Non ricordo neanche chi guidava, ho pagato debiti, non avrò mai una macchina, vengo ancora trattato da alcolizzato.»

Il commissario esitò «E quindi?»

L'uomo restò fermo.

Se potessi togliermi il titanio nella gamba te lo infilerei nel culo.

L'uomo prese un altro respiro, quel fastidio si fece più irritante del trauma, si sganciò l'orecchio destro e l'appoggiò sul tavolo *Fa pure finta di esserselo scordato, mi è venuto a trattare da stronzo sul letto d'ospedale* lo guardò fisso negli occhi, s'infilò allora la mano in bocca e tolse la dentiera, l'appoggiò accanto all'orecchio, *Ma gli ricordo tutto, come minimo questo stronzo mi sequestra i denti* avvicinò la mano all'orbita, infilò allora le dita sotto la palpebra.

«Va bene, va bene!» disse il commissario «Si rimonti i pezzi per favore.»

Allora sospirò e si riagganciò l'orecchio e infilò di nuovo la dentiera, non aveva avuto l'accortezza di poggiarla su un tovagliolo, né niente, se la rinfilò senza pensare di sciacquarla *Con tutta la merda che hai trangugiato nel fiume gli acari della polvere non possono che disinfettarti.*

Chinò il capo prendendo un respiro profondo.

Lasciò cadere la giacca a terra, si sfilò le scarpe senza nemmeno chinarsi per toglierle, le abbandonò dove l'entrata e così fece con tutto il resto, lasciò cadere la camicia e si passò una mano tra i capelli, più si toglieva i vestiti di dosso più trovava pezzi di alghe e foglie merdose e olio per motori e schegge di parabrezza.

Voleva solo farsi una doccia, non ebbe nemmeno le premure di sbattere quella roba lercia nella lavatrice, camminò nudo passando davanti alle finestre, nudo indossando solo una sigaretta tra le labbra, tolse gli ultimi pezzi, buttò la dentiera nel bicchiere con una pastiglia effervescente all'odore di menta, abbandonò un orecchio e poco più in là un occhio.

Sembra buffo detto così.

E lo era.

Non gliene importava più, non gliene era mai importato.

Aprì la porta del bagno e qualcosa lo disturbò.

Era il suono di un telefono, il suo telefono, squillava piangendo il suo bisogno d'attenzione, eccolo lì, staccato dalla presa come sempre.

Si avvicinò lentamente e sollevò la cornetta senza dire niente.

Lo so, lo so.

Meriti una spiegazione, meriti qualcosa di più di "Ieri ero sbronza e non ricordo", ma non so cosa dirti, mi dispiace, ricordo solo uno schianto con un'altra macchina e il canale, dovrebbe essere illegale morire senza avvisare, ma non sapevo che sarei morta.

Non volevo morire.

Tacque ascoltando quella voce stretta da un nodo in gola.

Così guardò avanti e prese un respiro profondo «Dove sei adesso?»

Dove mi hai lasciato penso, qua è buio, ma non è male. Sei arrabbiato con me?

Inghiottì saliva «Ora, ora ho bisogno di una doccia, poi ci penserò su.»

Restò in silenzio, prese un respiro profondo e sbatté le palpebre «Noi non abbiamo parlato dall'incidente, vero?» non ci fu risposta «Perché sto diventando matto.

Matto di una pazzia costante, metodica, sistematica, ogni giorno una struttura di delirio che si crea e si disfa durante la notte per prendere nuove forme.

Mi sto ammalando di una malattia precisa e minuziosa, quasi zelante, sempre presente senza un attimo di respiro.

Temo i medicinali perché non so più dire se il mio psichiatra sia reale, sono appena tornato da un trauma che mi ha lasciato senza fiato e ora ti ritrovo al telefono, come se nulla fosse a

chiedermi scusa, come se fosse normale morire e poi uscirsene con una giustificazione.

Io devo sapere, abbiamo più parlato dall'incidente? Perché sono anni che sento la tua voce ma non so più da dove viene, per cui devi dirmelo, arrivati a questo punto io non posso che accettare la realtà che mi si sbobina sotto gli occhi, se dovessi cercare di guardare oltre... beh non so come finirebbe.

«Dimmelo, abbiamo più parlato dall'incidente? O siamo morti entrambi?»

E la donna all'altro capo sospirò *Cosa preferisci sentirti dire? Perché tu sai la risposta, tu sai tutto, solo spero che io abbia una seconda opzione.*

Allora il musicista chinò il volto «Io voglio solo *uscire da qui*, non chiedo altro.» e la voce gli si bloccò in gola «Voglio solo la mia vita. Queste *cose* mi soffocheranno e io morirò, ci sto morendo dentro. Fammi uscire, sei l'unica che può farlo.»

Non ci fu risposta, così chinò il capo.

Non ne sarebbe uscito vivo, segretamente l'aveva sempre saputo.

«Non chiamarmi più.» tagliò corto «Continua a farmi male, non puoi continuare a farlo. Lasciami stare.» allontanò appena la cornetta.

Sei arrabbiato con me?

Allora sospirò, sbatté le palpebre «Non potrei mai arrabbiarmi con te.»

Perché non mi hai più cercato?

«Tra i due tu eri quella che ha perso di più.» chinò il capo «Non ne avevo il coraggio.»

Ci fu silenzio per qualche istante dopodiché il musicista prese un respiro profondo.

«Voglio farmi una doccia adesso.»

Abbassò la cornetta e guardò avanti a sé dritto allo specchio,

eccolo lì, nudo, con un ciuffo di peli sul pube che risaliva la pancia andando a diradarsi fino a distribuirsi sul petto, con una ferita suturata da anni che si apriva all'altezza del fegato e risaliva come il segno di una scarica elettrica.

Guardò quella ferita e restò zitto, era guarita, un arcipelago di pezzi di carne risaldati insieme da un filo nero, quel fulmine sulla sua carne gli aveva tranciato a metà un capezzolo e il tentativo di rimettere insieme il tutto gliene aveva mangiato un pezzo, era tutto serrato dentro il suo corpo, eppure era certo che un giorno quella carne si sarebbe riaperta, le costole tra fegato e cuore spaccate a metà, si immaginava aperto come una carcassa di vacca appesa a un gancio, eccola lì la sua cucitura d'autopsia, tra budella e fegato e poi su su fino sul collo.

Eppure non gli diceva niente, neanche la bocca che tendeva a ripiegarsi vagamente su di sé ora che non aveva la protesi, nemmeno le palpebre vuote dell'occhio destro o l'orecchio ridotto a un buco decorato di tre perni, niente.

Non era quello a fargli male, nemmeno la schiena che non voleva funzionare in certe giornate o le gambe che sembravano decidere di formicolare al punto da cominciare a bruciare sotto il tallone.

Ne era uscito vivo, il risultato sul suo corpo non gli importava, serrò l'occhio buono e si gustò un secondo di cecità scivolando verso il bagno.

Buttò la sigaretta nel cesso ed entrò nella cabina di vetro della doccia tenendo in mano una bottiglia di *miele*.

E mentre l'acqua cambiava di temperatura si voltò verso il proprio riflesso.

C'erano almeno un paio d'api nella stanza, le fissò ronzare nervosamente, le guardò e sospirò

Continuò a guardarle e restò in silenzio, dall'occhio buono uscì qualcosa che si nascose nelle gocce d'acqua.

Presto il ronzio alzò il suo volume, le poté vedere, tutte lì

contro il vetro della cabina.

Restò in silenzio, un verme di Tequila avrebbe reso tutto più facile.

Si strinse nelle spalle tra cui giaceva un teschio tatuato simile ad una macchia di Rorschach.

Errore di gioventù a detta sua.

Così guardò l'angolo della doccia.

Guardò il suo miele.

Un riflesso sorridente brillò sotto la luce fioca del bagno, tra le gocce di pioggia di una doccia tiepida che si faceva fredda, sempre più fredda al punto che la pelle sembrava incartapecorirsi sulle spalle. Doveva essere miscela da carburante e alghe quella che crollava sulla sua testa adesso.

Ascoltò il verso degli animali dentro la stanza, vibrante, forte, un suono color oro e nero che si può guardare, si faceva roboante, forte, sempre più forte.

Come il rombo di un motore.

L'avrebbero soffocato, come fanno con le falene, era una falena in un alveare di lamiera.

Allora appoggiò la schiena al muro, serrò l'occhio buono.

Serrò l'unico occhio.

Scivolò verso il basso gustandosi la cecità, sapeva di Mezcal, sapeva di miele e agave, sapeva di larve rinsecchite dentro bottiglie di liquore.

Sapeva di Dio.

NERO

Mi chiamo Ermanno Lanciano Carontoli, segno Gemelli, adoro i giochi di società.

In questo momento mi trovo in periferia della spirale parigina che coincide con l'abisso della mia chiocciola interiore: il Cimitero di Ivry.

Di fianco a me ciottoli, ciottoli importanti che difendono i resti di Marie Bozzonét, di professione ninfomane ed aspirante setaccio di sangue blu.

Di fianco a lei Jean-Baptiste Surian, suo settimo figlio avuto da una relazione col Papa in persona.

Suo marito, infatti, la conobbe ad una di quelle feste private a Gare du Nord, circondato da fantasmi che la morfina non fece fatica ad associare ad alte funzioni apostoliche.

Fu un pilota audace, il figlio, che guidò sul lastrico una ventina di famiglie quando si trovava a scaldare le seggiole in pelle umana della BPT, società bancaria nota ai più per una cospicua donazione al Marine Life Park in cambio di un fardello di sushi. Leonard, suo compagno, non glielo perdonò mai e, in tacito accordo con la parte lesa, diede vita a quello che la sfera pubblica internazionale riconobbe come il più caldo incendio della storia francese, appiccato gettando ferri roventi su lumi cosparsi di naftalina.

Sei morti e quattordici feriti.

Tutto questo tre settimane fa a detta della nipote, una gran pezzo di dottoressa in giurisprudenza che fuma nervosamente di fianco a me. Fuma rimpianti.

Smetto di fissarla e mi incammino lì dove ho gettato il mio ultimo atto sepolcrale di marcia felicità, o di livida ingenuità, a detta del giornale.

Sono spento, proprio quando la fiamma doveva toccare il soffitto.

Proprio quando i denti dovevano affondare nel crampo.

Nemmeno il tempo di spostare l'iride ed eccomi spinto di nuovo nel vortice inglobando grammi su grammi di veleno letargico, che lo Stato riconosce addirittura come bene di prima necessità ed i suoi spacci abbondano sfarzosi per le vie del centro, per i ghetti, per le mense, per le campagne.

Mia nonna avrebbe addirittura approvato.

Che gran persona che era mia nonna.

Sorridente, umile, colta, e tutte le altre cazzate che si addicono a simili divinità.

Manca quel qualcosa in più che non si nomina, non si vuole nominare, non si riesce a nominare.

Siamo troppo distratti.

Siamo spinti a passare col rosso e a guidare a manetta machine di lusso lì dove dovrebbe starci la pena di morte: la coscienza. Luogo in cui risiedono istinti e spontaneità.

Nella vita quotidiana invece tutto è lecito, e via così ad abbondare di restrizioni.

Se in autostrada a venti corsie hai trentacinque chilometri di deserto vieni beccato dall'autovelox seduta stante.

Quando invece gli impegni non ti permettono di fissare la gente negli occhi c'è sempre chi dall'alto della sua esperienza ti ricorda che fai addirittura troppo poco.

O chi, peggio ancora, con lo sguardo compiaciuto, vuole tranquillizzarti dicendo di non preoccuparti.

O, i peggiori in assoluto, lasciano partire una smitragliata di ilarità, la ferma in tronco subito dopo e ti porge la mano per dire *avvicinati, ti faccio vedere io come si fa*.

Mia nonna non avrebbe mai fatto tutto questo.

Avrebbe disteso le rughe degli occhi e bloccato i movimenti per guardarti in silenzio, senza manco fartene accorgere.

Proprio come sta facendo ora.

Proprio come ha fatto in ospedale qualche anno fa.

Curiosa della tua prossima mossa, avrebbe colto l'occasione di imparare qualcosa dagli unici esseri pensanti che possono permettersi di fare il mestiere degli insegnanti: i bambini.

Sarebbe stata lì ad aspettarti in caso ti fossi smarrito, in caso volessi poggiare la testa su qualcosa che emanasse amore, o sentire le grosse mani calde avvolgerti fin sopra le spalle mentre tastavi il cotone grezzo della sua veste.

La stessa veste che ti ha accolto a casa la prima volta.

La stessa veste che ti ha sfamato quando tornavi da scuola.

La stessa veste che ti ha insegnato ad asciugare le mani e a piangere sul serio.

La stessa veste che ha visto il pianto di quel marmocchio dopo diciassette anni in partenza per l'università.

E la stessa che ha fatto piangere me, lo stesso marmocchio, a distanza di dieci anni dall'ultima volta che l'ho vista. E che ho pianto.

Mio fratello maggiore non ha avuto il tempo di rendersi conto che due stracci potevano salvarlo.

Mia sorella invece so che sarebbe fiera dei suoi fratelli.

E' morta da insegnante.

Ed io muoio e risorgo ogni giorno, dato che per mestiere faccio lo stuntman.

Ho abbandonato i sogni di gloria ben tre ore fa, che marciscono proprio di fianco alle ceneri di Marie e di suo figlio.

Spero vivamente di non vederli fino a domani.

Tutti e tre.

Ne ho le palle piene.

Non c'è manco posto per le palle nei cimiteri del 2014, devo portarmele addosso e sono sempre più pesanti.

Non ho neanche intenzione di svuotarle alla maniera degli imprenditori odierni.

Ho troppo rispetto per il genere femminile, e per mia nonna.

Ho anche troppo rispetto per la futura madre dei miei figli, se sopravviverò a stasera.

Ho rispetto per i miei figli, un maschio e una femmina ma tra un annetto arriveranno due bei gemelli omozigoti.

Ho rispetto per mia madre e mio padre che in fondo non hanno commesso nulla di male, a parte il male peggiore: non guardarmi con attenzione.

Sarei costretto a seppellire le mei pesanti palle in un cimitero S.p.A. da me fondato, ma sono troppo immaturo per affrontare il boom economico.

Non posso nemmeno seppellire a casaccio: al giorno d'oggi l'informazione si propagherebbe come uno sputo nell'Atlantico, senza contare la schiuma.

Tocca portarle appresso ed ammonire la mia prole sul fare molta molta attenzione.

Vi ritroverete subito con palle così pesanti che sarete costretti a rivolgervi agli strozzini.

Siamo talmente veloci che crescono prima i ragazzini dei vermi nella carne lasciata a marcire fuori dal frigo.

Quasi come se si avesse paura di loro - dei ragazzini intendo.

Sono degli esseri molto pericolosi da eliminare.

Ammazziamoli!

A sette la prima sigaretta, a sette e mezzo ci si rende conto di quanto sono bigotte le persone che criticano i fumatori, a dieci anni la prima scopata.

A vent'anni sei al massimo della popolarità.

A ventuno scopri di non avere più da qualche anno la verginità anale metaforica.

A ventidue te ne freggi e continui a fare il sognatore.

A venticinque arriva il colpo di grazia: due mesi scarsi per rendertene conto e scoprire che il peggiore dei killer seriali ha agito anche su di te.

Ed ecco che ti trovi spaesato come quando ti risvegli dalla sbronza in gita di quinto liceo.

A sto giro però non hai flebo attaccate, nessuno piange e nessuno è pagato per prendersi cura di te.

Ti ritrovi sepolto in un cimitero, ricoperto di ciottoli merdosi insozzati dalla bella gente che hai di fianco, mentre il resto del tuo ego balordo va scorazzando per il pianeta.

Duro il mestiere della coscienza.

BLU CHARRON

Ultimamente mi perseguita un sogno.

Forse un incubo.

Cammino in un corridoio di ferro su cui la ruggine è fiorita, è un campo ricolmo di fiori e petali rossastri che si nutrono della loro stessa materia.

Ogni secondo passato lì dentro mi sussurra parole provenienti dal vuoto.

Non so cosa sto facendo qui.

Mi si stringe il cuore.

E' tutto buio.

Cammino a puntando il naso verso il prato sopra la mia testa, posso sentire distintamente i rumori del metallo divorato dall'ossido.

Ossidazione e ruggine sono la stessa cosa?

Forse non m'interessa, posso solo sentire una fioritura acida e violenta che brucia e brucia la sua stessa materia finché non posso vedere dall'altro lato.

Ne posso sentire l'odore, lo stesso odore delle ragnatele. Qual è l'odore delle ragnatele?

Ne hanno uno? Io lo sento, sento l'odore di animali morti e svuotati, esuvie d'insetto senza più sostanza.

Mi da i brividi.

Vorrei dire che niente di tutto questo mi fa paura.

Studio i ragni nella vita, studio gli artropodi, vorrei dire che

niente di tutto questo mi sta attanagliando lo stomaco, porto una mano sul diaframma, brucia, come si stesse arrugginendo.

Forse sono fatta di ferro e quel campo fiorito sta mangiando anche me.

Devo aver mangiato qualcosa di velenoso.

Come se non l'avessi mai fatto.

Forse l'ho bevuto.

Forse mi sto sciogliendo, forse un artropode abbastanza grande mi svuoterà squarciandomi all'altezza del costato, un'esuvia vuota, senza sostanza, senza più niente.

Non dev'essere poi così male.

E il pavimento è un linoleum color antracite.

L'umidità ha gonfiato bolle d'aria sotto la pelle incipriata di farina di legno e impastata d'olio, forse è pvc, non ne ho veramente idea, so solo che sacche vuote si sono allargate sotto la superficie.

La verità? Pulsano.

C'è qualcosa sotto la liscia superficie del linoleum macchiato di bianco, cotto dal calore, lasciato cuocere dal tempo.

S'impollina dei fiori della ruggine.

Se potessi immaginare il tetano sarebbe una bestia che si nasconde dietro l'angolo, là dove il corridoio si piega ad angolo, si aggrappa ai corrimani e si mimetizza tra i petali dietro i maniglioni antipánico.

Dev'essere qualcosa in grado d'infilare il proprio sperma in una ferita, ingravida un corpo sanguinante di una gravidanza che paralizza.

Non so se voglio dei figli, quest'immagine soffoca ogni immagine materna.

Una gravidanza che paralizza, sbarra i denti e serra le fauci, il parto è un respiro che lentamente si blocca in un corpo che muore dentro sé.

Mi passo una mano tra i capelli.

Qualche ciocca me ne rimane incastrata tra dito e dito. Oooh è normale, il brivido che mi risale la schiena si esaurisce da solo, *Oh beh, mal che vada tatuo lo scalpo.*

E' la perdita del controllo a far paura, finché posso far finta di aver controllo su questa carcassa staccata dalla mia mente posso credere di non aver timore.

Arrivo all'angolo, fa ridere pensare di aver avuto paura del tetano, ora fa veramente ridere, un tetano con denti aguzzi, alto due metri e trenta, in calore per tutti i tagli che la vita mi ha fatto finora.

Devo averla aiutata.

Non si spiegano tanti segni.

Forse se mi prendessi più cura della mia pelle non ne avrei così tanti.

Così mi sporgo, attenta a non incontrare gigantesche spore, cammino sentendo un movimento sotto ai piedi scalzi, lì aldilà del linoleum.

Perché sono a piedi nudi?

Odio le persone che camminano scalze fuori casa, hippie del cazzo.

I piedi degli altri mi fanno senso, già non amo vedere i miei.

In quel posto poi? Forse me lo sto cercando il tetano.

Dev'essere un feticista del cazzo questo tetano.

Mi sposto a lato, sono animali ammassati l'uno sull'altro quelli che brulicano sotto il pavimento, larve, forse blatte, qualche coleottero infestante.

Mi porto una mano sullo stomaco, l'idea mi ripugna.

E io che voglio studiarli.

Sono ancora al capitolo sugli imenotteri, di questo passo non riuscirò a studiarli in una vita.

Che schifo.

Alzo gli occhi verso la fine del corridoio.

Non so perché, il respiro si fa terribilmente pesante, sicura

della sicurezza dei sogni so che non dovrei passare di là, ma dove andare?

Quando mi volto per muovermi a ritroso mi si stringe nuovamente la trachea.

Mi si era già ristretta?

C'è una figura, c'è sempre stata.

Eccola lì, immobile, mi guarda, non fa altro, mi guarda e avanza a una velocità risibile, ora viene verso di me a rallentatore, indietreggio di un passo, ha la faccia bianca e impassibile, gli occhi sbarrati, una faccia bianca su una figura nera.

Mi ricorda quel topo di merda della Disney.

Inghiotto saliva.

Perché mi fa tanta paura? Potrei correre e sarebbe sempre lì, uno spettro a una decina di metri da me, se corressi correrebbe anche lui, se mi fermassi si fermerebbe con me, sempre alla stessa distanza.

Impassibile, con gli occhi sbarrati, non chiude le palpebre, forse nemmeno le ha.

Mi porto una mano sul petto, si porta una mano sul petto.

Sotto le dita si fa avanti il cartellino, lavoro in un'azienda? Il foglietto bianco recita *Carol&Dowson*.

A quanto pare lavoro lì.

Dio solo sa cosa faccio.

Non me ne importa troppo.

Guardo lo spettro, un cartellino finisce sotto le sue dita, lavora nella mia stessa azienda? Il foglietto ingiallito recita *Carol&Dowson*. Non c'è niente che possa fare.

Rimane lì.

Il suo nasino insignificante, arrossato, la punta striminzita sembra annerita come in cancrena, così le narici sembrano essersi rimpicciolite, una più dell'altra.

Gli zigomi sporgenti, la bocca larga e sottile e gonfia su denti

marci e distanziati tra loro, le labbra rugose come lembi di una ferita infetta se ne stanno ferme, ridisegnate in un grosso cuore color ruggine e gli occhi piccoli, le pupille come punte di spillo, mi guardano, la sclera incredibilmente arrossata in globi minuscoli e porcini. Eccolo lì, il mio fantasma del Natale passato.

Non posso farci niente, il cuore mi batte colpi di fucile sotto lo sterno.

E' solo un brutto sogno, passerà.

No.

Non passerà.

Questa è l'unica bugia in cui non riesco a credere.

Quella cosa se ne sta lì, alto, quasi quanto un albero, con la faccia gonfia e bianca e il naso piccolo, con le spalle larghe e il corpo sformato, la pancia rigonfia, le gambe sfinite, le braccia incredibilmente spesse.

Emana esalazioni simili alla carne che marcisce.

E' l'odore della cancrena.

Una puzza che ricorda vagamente la placenta ore dopo una nascita in estate, solo mille volte più nauseante.

L'ho sentito sul mio cane, quella volta che mi ha partorito sul divano e non voleva scendere da lì. L'ho lasciata fare, l'odore non se n'è andato per giorni.

L'ho sentito su mia madre, quella volta che si è lasciata marcire, poco tempo prima che se ne andasse, ricordo i racconti quando le tolsero la fasciatura di fortuna, le si era staccato di netto l'alluce, come se fosse normale.

Non avrei mai voluto vedere quella ferita, lei mi credeva piccola, dopo tutto non aveva tutti i torti, pensavo che non sarei riuscita a sopportarla, un buco di quasi quattro centimetri nella carne e l'olezzo della cancrena, l'odore del disinfettante.

Eccolo lì, il fantasma del mio natale passato.

Fanculo Dickens, non ti ho mai sopportato.

Forse è il caso di voltarsi, tanto mi seguirà.

Fanculo Dickens.

Così guardo la porta oltre il corridoio, il cuore si calma lentamente, sento il respiro dello spettro dietro di me, va bene, c'è sempre stato. Fa paura, ma c'è sempre stato.

Allora cammino, cammino sotto una volta fiorita di ferro che si ossida, sopra il correre frenetico di animali infestanti sotto i miei piedi, il loro frinire mi ronza nell'orecchio, qualcuno resta schiacciato sotto il mio passo. Forse me ne dispiaccio.

Il grugnito ritmico di un respiro maleodorante mi segue, il bruciore allo stomaco pulsa sotto il diaframma.

Sembra così vicino, quando mi volto è ancora a dieci metri da me.

Come fa a correre? Ha gli stinchi sottili come capelli e cosce flaccide dentro pantaloni scuri.

Vorrei dire che niente di tutto questo riesce a spaventarmi.

Vado avanti.

Difronte ad un maniglione arrugginito di una porta antipanico.

Fa paura, ma se riuscissi a voltarmi il mio spettro non si sposterebbe, lo avvicinerei soltanto.

Devo averci provato, ne sono sicura della sicurezza dei sogni.

Accorciare la distanza con tutti quegli odori... non me la sento, non me la sento molto.

Un metro verso di lui e la distanza sarebbe di nove, mi seguirebbe esattamente a nove metri.

Cammino pensando al male.

L'ho sentito su mia madre.

Avrei dovuto abbracciarla di più.

Che idiota, non ho fatto altro che abbracciarla.

Avrei dovuto accorgermene, avrei dovuto capire.

Ho il cuore pieno di qualcosa, forse formalina, sono sicura che prima o poi impazzirà facendo morire cellule cardiache, come è successo a lei. Forse la formalina lo terrà integro, tanto quanto

basta per morire di una morte più stupida.

Chino il capo, perché lo faccio da sola?

Vado avanti superando la porta, il maniglione rimane incastrato dentro la struttura, ora non si può più chiudere. Guardo lo stipite su cui una ragnatela di vetri infranti si è allargata standosene mollemente ferma tra la lega d'acciaio, dev'esserci una bestia a otto zampe in fibra di carbonio lassù, vedo l'esuvia leggera agganciata alle crepe, poco più in là ortotteri bruni avvolti in bozzoli vetrosi.

Mio nonno diceva sempre che durante la notte i sogni vanno col culo.

Anche a lui era marcita la gamba.

Anche lui morto per un paio di fibrillazioni cardiache di troppo.

Santo cielo che bell'eredità!

Vedi, quando sogni il cervello va col culo!

Comincio a credere che mio nonno ne sapesse più di me.

Ed esitando guardo il soffitto e le pareti ed ecco, sì, i fiori cominciano a muoversi, smettono di allargarsi sulla superficie in lamiera e cominciano a muoversi sbattendo le ali.

Le pareti si coprono di lepidotteri.

Ali, antenne, zampette, opistosomi...

I lepidotteri hanno gli opistosomi?

No, no testa di cazzo.

Hanno l'addome.

Gli opistosomi li hanno i chelicerati.

Roba da nerd. Roba da nerd.

Brulicano, sciami di enormi farfalle e falene.

Addomi, ali, antenne e teschi.

Guardale, nascono dalla ruggine ed esitano sulle faglie della vernice che crolla a terra e lì trema, trema e corre fino a nascondersi nelle bolle sul linoleum. Ora si spiega tutta la roba sotto questa membrana schifosa sotto i miei piedi.

Il cervello va col culo.

Vorrei dire che tutto questo non mi disturba, che il rumore di battiti di ali contro i tagli dell'ossido lungo il ferro non mi fa salire un brivido di disgusto.

Eppure mi piacciono, li sto studiando. Vorrei dire che ho superato tutto, che sono una persona nuova, leggera, felice, per quanto sia possibile essere felice, vorrei dire che sono migliorata.

Forse lo sono.

E poi sento quel respiro, eccolo lì, dieci metri da me, se mi voltassi e cercassi di allontanarlo accorcerei solo le distanze, devo averci già provato.

Allora avanzo guardando in alto, guardale come pulsano camminando l'una sull'altra.

Avanzo finché non sento un dolore al fianco, un colpo veloce, sordo, come un piccolo boato, niente di eccessivo, no, tutto okay, è solo l'angolo di un tavolo, dritto nel fianco. Mi sfugge dalla bocca una bestemmia, qualche blasfemia, forse una parolaccia.

Dovrei migliorare il mio linguaggio.

Me ne accorgo solo ora, sono in un salone coperto di falene color ruggine e sfumature d'ossido, sul linoleum è cresciuto qualcosa di simile a una pianta, sembra edera, ma non lo è, ne sono sicura, sicura della sicurezza dei sogni.

Sono rami rampicanti d'alluminio, corrono continuando a crescere su mura e pavimento, così qualche lepidottero si alza in volo, io resto immobile a guardare quello strano spettacolo.

Poi mi volto verso il tavolo.

C'è una persona seduta, sono al suo fianco, ha i capelli rossi su spalle larghe, capelli riccioli lunghi fino a metà schiena, sono talmente perfetti da sembrare una parrucca.

Mi avvicino, ha una casacca Hussar militare francese, una di quelle pacchianate da parata, riedite in nero con i ricami in

antracite per gli amanti della roba di Guess.

Se ne sta lì, al tavolo, la schiena dritta e lo sguardo fisso, non ha battuto ciglio al mio arrivo, neanche di fronte ai miei impropri.

Così gli giro attorno per guardarlo in viso, ha una faccia lunga e affilata, affascinante, ha gli occhi chiusi, il viso immobile.

Mi volto verso il fantasma, qualcosa è cambiato nel suo modo di respirare, il cartellino di Carlo&Dowson si abbassa e si solleva storcendosi sul petto largo e grasso, ha aumentato il respiro, ha arricciato la bocca, ha aggrottato le sopracciglia.

Inghiotto saliva.

E' solo un sogno, tanto vale vedere che succede.

Così guardo l'uomo al tavolo, le mani abbandonate sui braccioli, il viso chinato sul tavolo, la barba lunga e appuntita gli accarezza le clavicole.

Guardo il naso aquilino come un gancio di carne, improvvisamente sembra prendere vita, la testa si alza, il corpo reagisce al respiro, così le braccia salgono fino a poggiarsi al tavolo in movimenti stranamente rigidi.

Apri gli occhi mostrando globi glauchi.

Devo averlo svegliato.

Ha le iridi coperte di una sostanza lattiginosa.

Banale.

Sembra il cantante di una band in un videoclip.

Mentre l'inconscio dentro mi tira un colpo allo stomaco, qualcun altro di lucido pensa qualcosa come *Potrei criticare mille cose di questo videoclip.*

Credo di essere un'inguaribile stronza.

Lo guardo, indietreggio di un passo, quel lato nascosto e inconscio continua a tirarmi colpi di fucile tra cuore e diaframma, mi brucia l'esofago. Qualcosa mi disturba.

Lo sento respirare, una reazione all'aria arrivata come un pugno dentro i suoi bronchi, un verso d'animale, un verso

soffocato. E' chiaramente cieco, eppure mi guarda.

Glaucoma? Quella cosa nelle pupille, dev'essere glaucoma. Voglio dire, una macchia bianca sulle pupille, come obbiettivi macchiati dall'acido, due nubi color latte oltre il cristallino.

E tutto il resto? Quel color ambra coperta di merda biancastra? Forse cataratta imbrigliata in una stretta ragnatela di rughe.

E' polveroso, ne sento l'odore, solo gli occhi, sole le palpebre umettate d'infezione.

Allarga un sorriso, guarda avanti, allunga una mano sul grammofofono alla sua sinistra, come posso non essermene accorta?

E' una musicchetta irritante di triangoli e strumenti a fiato, qualche arco forse.

Continua a guardare avanti senza indugiare.

E quando parla emette solo un'interferenza, non fiata muovendo la bocca, ma la musica si ferma, poi riparte, il disco sembra saltare e poi tornare sulla sua strada al punto da tirar fuori una sorta d'intonazione.

Sta parlando, giro attorno al tavolo.

Dietro me un uomo col cartellino di Carol&Dowson fa un passo e poi comincia ad eseguire una curva a dieci metri esatti da me.

Lentamente dal corno del grammofofono esce una distorsione simile a una voce, mentre l'uomo muto continua a muovere la bocca nel suo sorriso largo, qualche parola arriva in differita dal giradischi.

Resto in silenzio tenendomi le mani.

Ti... resto ferma Ti qualche nota interrompe il suo monologo muto *Ti stavo aspettando.*

Voglio dire, che ne hai messo di tempo.

Ho avuto tutto il tempo appoggia entrambe le mani sul tavolo, come per mostrarmele, ora che sono di fronte a lui, ora che i suoi occhi glauchi puntano a me. Ho visto troppi film di Del

Toro. Sicuramente.

Ho avuto tutto il tempo di lisciarmi il pelo.

Ha mani ossute e allungate, ha unghie appuntite, più le guardo più mi danno fastidio.

Spesse, spesse e ingiallite, il letto ungueale annerito ai bordi, sono spesse e lunghe, spesse e incredibilmente lunghe.

E le dita, coperte di peli lunghi delle sfumature della ruggine, s'infoltiscono sul dorso camminando tra vene sporgenti, sembra che ognuno di quei follicoli abbia vita propria.

Mi sale un senso di nausea mentre sembra sistemarsi, ha una strana grazia nei movimenti, mentre solleva la mano per portarsela sull'altra, disegna una strana danza nell'aria, si sistema qualche pelo che sembra essere andato fuori posto. Accarezza poi il bordo della manica e agguanta con le falangi il polsino di una camicia biancastra, lo sfilava dalla giacca con la sua strana, spaventosa, rifinita grazia.

Mi lascia un senso di sporco, mi ricorda un abuso.

Così alzo lentamente lo sguardo sul suo viso, il sorriso gli è rattrappito in volto, sposta vagamente il capo verso destra, arriccia le labbra e ringhia e il suo lamento arriva dal grammofono, distorce la musica irritante fino a farla spegnere, si fa avanti sul tavolo mentre le palpebre gli si spalancano sui globi.

Indietreggio.

Potresti aiutarmi, potresti aiutarmi.

Sale sul tavolo aggrappandosi al legno, come un animale, non ha peso.

Allora indietreggio *Devo, devo lisciarmi il pelo.*

C'è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui cammina.

Le gambe tracciano un passo superandogli le spalle, a volta la testa sembra girarsi sul collo scheletrico e il grammofono fatica a parlare, posso sentire il suo respiro dal corno dorato.

Cammino all'indietro perché mi ricorda qualcosa di profondamente sbagliato, qualcosa che è stato e che non doveva essere.

Mi porto la mano sullo stomaco, un singulto aggrappato a un colpo di tosse fa risalire qualcosa lungo il torace.

La cosa sul tavolo con le sue scarpe nere a punta continua a camminare, il ricordo di qualcosa che è stato e che non doveva essere, una cicatrice chiusa, passata, finita, ma sempre lì. Fa sempre male.

Nel sogno qualcosa risale l'esofago muovendosi, ne sento le zampe nella bocca e il sapore ferroso, mi blocca il respiro. Troppi film di Ridley Scott.

Odio scrivere in prima persona.

E sulla lingua asciuga le sue ali un lepidottero, ha un teschio di rame sul dorso, lo vedo mentre vola fuori dai miei denti.

Ecco che l'uomo sul tavolo scende sul pavimento in un balzo e si solleva in posizione eretta e sorride e avanza a schiena curva, come un predatore.

Va tutto bene.

Va tutto bene.

Mi fermo guardandolo. E' solo un ricordo.

Non se ne andrà.

Un respiro nauseante stantuffa aria vicino al mio orecchio.

Solo un metro.

Grugnisce contro un nuovo ricordo. Forse non tanto nuovo.

Il mostro di fronte a me indietreggia di un passo cambiando espressione.

Sono solo ricordi. Muovo un passo e l'uomo dietro me muove un passo a sua volta.

Me la prendo comoda, osservo il suo viso cambiare.

E' quello che succede ai ricordi, se li fagocita il passato.

Va tutto bene, è solo un ricordo, costringo la bestia contro il tavolo mentre cerca di fuggire.

Ora fa da sé, io me ne vado, ne approfitto per allontanarmi un po', butto un occhio sul mio fantasma di Carol&Dowson, le grida dell'altro escono angosianti dal grammofono. Vorrei dire che mi fa piacere in qualche modo.

Me ne vado, che sradichi pure brani di trauma da un ricordo carnoso.

A questo punto m'importa poco.

Mi accarezzo lo stomaco.

Sto arrugginando.

CELESTE

Il cielo era opaco a Cracovia, nuvole fitte nascondevano la semplicità del fare le cose.

Ed io me ne stavo sulla sponda del Vistola, a dorso nudo e scalzo, pantaloncini blu.

«Hai freddo, figliolo?»

No – secco, e me ne andavo.

Il fiume mi guardava, e ci capivamo con lo sguardo.

Tutti e due ci facevamo strada con determinazione.

Tutti e due eravamo freddi al tatto.

Un giorno lo seguì fino al mare, di nascosto.

Com'era contento quando si incontravano.

Prendeva la rincorsa per un abbraccio grande quanto il mondo.

Non tornava più indietro.

Una volta, a scuola, la maestra disse che anche l'acqua poteva volare.

Che la gocciolina quando entra nel mare si fa tanti amici che vogliono essere proprio come lei.

E alla gocciolina le si riscalda il cuore, dimentica il freddo del fiume, diventa leggera, vola fino in cielo.

Il mio compagno di classe Bachittar se n'è prese di legnate.
Soprattutto quel giorno.

«Maestra! Mamma e papà dicono che poi la gocciolina ritorna al fiume perché rinasce pioggia».

«Non dire queste cose davanti ai tuoi compagni, sai?»

E via di legnate.

I genitori di Bachittar erano nati e cresciuti in India, scappati in Polonia quando lui aveva pochi mesi per via delle tasse. Non volevano pagarle. Una volta arrivati qui volevano far sentire il figlio a casa. La sua casa.

Credevano nella reincarnazione, e nel buon senso.

«Le gocce del mare diventano nuvole, sulle nuvole c'è il Paradiso».

Diceva la maestra.

Ci disse anche che la pioggia é lacrime degli angioletti femmine. I tuoni invece sono i tiri degli angioletti maschi che giocano a pallone. Le angiolette piangono quando sono sole.

Le goccioline, una volta su, non scendono.

Piovono solo lacrime di donna.

Diceva la maestra.

Il fiume Vistoia era come la fidanzatina che ho sempre sognato: forte, bella, snella, sveglia, indipendente, coraggiosa.

Ero molto geloso del mare, non so cosa ci trovasse in lui.

Pigro, ciccione, avaro, vecchio.

Cosa corri a fare se poi cerchi riposo?

Uno si riposa per poter correre meglio, in teoria.

Avrebbe di sicuro un male al cuore ogni secondo che stesse fermo, seduto, dormiente, spensierato. Come a scuola.

Che problemi avevi a scuola? Nessuno.

La maestra non vedeva l'ora di tornare a casa con qualche soldo in più per poter alimentare un non so quale vizio, noi bambini non vedevamo l'ora di andare a giocare.

«Maestra, facciamo così: invece della lezione, noi giochiamo a Lupus in Tabula ambientato nell'epoca di Commodus, e chi perde viene interrogato», dicevo io.

Quante legnate che presi quel giorno.

Io e Bachittar prendevamo sempre un sacco di legnate.

Siamo stati gli unici però a capire il fiume.

Quel giorno vidi le gocce salire su nel cielo e pensai di volerci salire anch'io, per poi scendere di nuovo e tornare nel fiume.

Non mi andava di stare lì su tra le nuvole.

Mi ricordava il resto della classe.

Tutti a dimostrare qualcosa nell'ora di arrampicata.

Che cosa stupida e pallosa da fare.

Che senso ha arrampicarsi in cima, fermarsi e gonfiare il petto, quando puoi prendere fiato e cercare un altro sentiero, magari più comodo e bello da vedere, con funghi e poche spine?

O ricominciare da capo.

Che poi, questi, non l'avevano manco mai vista una montagna.

Un muro con dei buchi, questo salivano.

Un muro con dei buchi.

La carta con gli sputi.

Io e Bachittar ci nascondevamo sull'albero per sputargli palline di carta. Quante legnate che prendemmo scesi dall'albero.

Ci siamo persi di vista per più di vent'anni.

Io conobbi vostra madre e me ne scappai a Stoccolma con lei.

Volevo raggiungere il cielo e poi tornare giù.

Volevo raccontare a tutti cosa ho visto e convincerli a venire con me.

Non mi è mai andata giù l'idea vederli buttare le proprie vite.

Aspettare l'ora della campanella, la ricreazione, il riposo.

Trovare un lavoro, sistemarsi, fare i furbi.

Sbagliavo.

Ho imparato dal fiume che bisogna andare dritti per la propria strada.

Non chiedere mai perché.

Poche domande.

Le risposte sono dentro al fiume.

O forse dentro al mare.

Vostra madre era un fiume come me.

Scorrevamo insieme.

Saltavamo insieme.

Sassi, muri, palazzi, ogni ostacolo.

Guadagnavamo da vivere in qualche modo, ci davamo appuntamento allo stesso posto e via a correre come dei pazzi.

Andavamo fin quando la luna non scaldava le nostre goccioline, per poi stendersi nella foresta e dire frasi a metà.

Non abbiamo mai detto una frase completa, riuscivamo a scoprire da soli le parole mancanti. Tra una frase e un'altra preferivamo stare in silenzio, per ascoltare il nostro respiro dopo ogni frase, guardarci negli occhi dopo il respiro.

Ci fissavamo negli occhi.

Chi di noi ascoltava interpretava la frase, mentra al mittente gli si illumunavano gli occhi.

È così che il flusso di parole andava fino al mare.

Per il resto, ci accontentavamo di scorrere a oltranza.

Anche senza S.

Correre, correre, correre, sempre avanti.

Qualsiasi ostacolo, veniva saltato.

Vent'anni prima dell'invenzione della parkour.

Rincontraì Bachittar alle Olimpiadi di Atene del 2004.

Lui allenava un tizio di nome Herakles, promessa tedesca del tennis.

Io gestivo uno dei team di ragazzini che raccoglieva le palline in campo.

Li posizionavo e loro correvano avanti ed indietro, come schegge.

Fu lui a riconoscermi, io non ce l'avrei fatta.

Era invecchiato parecchio.

A fine match venne ad abbracciarmi.

«Ercole Lewandowskj Czerwinskj! Lo sai chi sono io?»

No – secco, e lo fissavo.

Non sapevo chi fosse fin quando mi mostrò la cicatrice che aveva sul braccio destro, all'altezza del radio. Feci un leggero sorriso ed alzai la manica sinistra della tuta per mostrargli il mio.

Quel giorno, la maestra lo iniziò a picchiare ed io mi gettai su di lui per difenderlo, spezzandomi l'osso con una legnata.

Lui ricambiò il favore all'ora di arrampicata.

Io e Bachittar ne abbiamo prese veramente tante di legnate.

VERDE VERONESE

Sono ubriaca.

Ho bevuto un po' troppo, lo ammetto.

Almeno ero ubriaca, Dio solo sa quando.

Ho tante buone dipendenze, come nelle relazioni, non vado fino in fondo con nessuna.

Guardo un bicchiere vuoto, perfetto, il vino di merda in offerta al discount è finito.

Cosa bere? In casa c'è quel brandy che sa di tappeto.

E quel vino di mandorle?

Perché spacciano il vino di mandorle come un buon prodotto tipico?

Porca troia.

In quelle loro bottigliette rifinite, aride e secche, come signore attempate che rigonfiano il petto, santo dio, che schifo, sa di frutta secca lasciata nella merda, ma va bene.

Va bene comunque.

Ti ricordi quella volta che hai provato a drogarti?

E' il riflesso in un bicchiere a parlare.

Andiamo, te lo ricordi? Non riesci proprio a spegnerla questa realtà, vero?

No. Proprio no.

Che poi che senso avrà mai?

Non hai risolto niente.

Le ricerche cominciarono il dieci aprile 2017 alle sedici in punto, esattamente ventiquattro ore dopo la scomparsa della ragazza, Debora Clark, allora poco più che ventenne, sparì nel pomeriggio all'anniversario di un brutto ricordo, portando con sé uno zaino con sei bottiglie di vino, una per ogni lettera del suo nome.

Proprio come le donne, ti piacciono tutte e non te ne piace nessuna.

Sono belle le donne, anche quelle brutte, mi piacciono tutte.

Sento gli occhi girarsi nelle orbite.

C'è qualcuno che mi guarda, non so chi sia, faccio finta di niente.

E' quello che odio della casa a pian terreno, è notte fonda e sento il peso di un paio d'occhi sopra la mia schiena.

E' quello che odio della casa a pian terreno, chiunque può guardare dentro.

Mi sento uno schifo, quando tiro su la testa qualcosa di simile a uno scarafaggio si agita correndo da tempia a tempia scombinandomi i neuroni. Faccio schifo, non so cosa farci.

Ne ho sentite di stroncate nella vita, discorsetti di poco conto per farmi forza, ma non ho bisogno di forza, ho bisogno di calma. E ho sentito mille stroncate sulla calma.

Sento che tutto mi sfugge di mano e questi alberi attorno a me non aiutano.

Ma non eravamo a casa?

C'è una voce che mi segue, sono alberi questi? Dio solo sa cosa sono. Dio. Che stroncate.

Ho bisogno di una divinità in cui credere forse, sa di tappo. Questo dio di merda sa di tappo.

Butta giù.

Il gruppo di ricerca mosse i suoi primi passi in città, attorno alla casa al primo piano, dove ci accolse uno spinone di sedici chili, di lei nessuna traccia, una desertica desolazione in cui giaceva nella terra il corpicino di una cagnetta di quindici anni, nient'altro.

Sono ubriaca, santo cielo. Forse do retta a troppe voci.

Avrei bisogno di altro vino.

Ci sono alberi nella casa a pianterreno?

Mi serve altro vino di merda.

Ricordo quella ragazza, me lo disse, Debora, mi disse, Debora ti amo.

Che parola grossa. Non amo nessuno.

Avrei dovuto dirglielo.

Ricordo che la guardai e sparii. In silenzio.

Meglio sparire, meglio sparire.

Quando parli di prenderti responsabilità, hai mai idea di che cosa voglia dire? No. No ricordo la sua faccia mentre me lo diceva con la bocca stretta in un cuore a forma di bacio. Io la guardavo e non sentivo niente

Non sento niente, neanche quando sento qualcosa, come se un fiume gelido passasse attraverso il mio addome tra vastità aride di un utero senza più senso, sono blatte quelle che corrono nell'endometrio? Forse questa merda viene da un libro di Stephen King, perché tra questi alberi a pian terreno...

La cercammo in lungo e in largo nei luoghi che era solita frequentare, ma nulla, nessuna traccia, persino i cani cominciarono a confondersi, non era facile restare tranquilli, ne ho viste tante di ragazze sparire, ne ho viste tante non tornare mai. Ho visto la loro assenza, vibrava nell'aria come una sorta di pulviscolo illuminato dalla luce e s'infiltrava nelle palpebre dei loro cari e ridiscendeva sotto forma di lacrime e silenzio.

Segretamente ero rassegnato ma non bisogna darlo a vedere.

Guardavo avanti, in ogni angolo, dentro ogni macchina e poi salii, salii con un paio di cani e un paio di compagni in cerca di una ragazza scappata, una storia mai sentita.

Penso alla faccia di quella ragazza.

Me l'aveva detto, in silenzio, con un bacio sulla bocca e una mano sulla mia.

Avrei dovuto accettare un tetto sulla cripta? Forse avrei dovuto spiegarle il perché me ne ero andata. Forse avrei dovuto mandarle un messaggio.

Una di quelle stronzate che riempi sempre come un modulo precompilato.

Non sei tu, sono io il problema.

O meglio.

Sei tu il problema.

Sei proprio tu.

Se sparissi in silenzio senza costringermi ad essere una stronza, sarebbe tutto più facile.

E' così che tratto tutto quello che amo, nella dimensione che conosco dell'amore beh, in qualche modo ti amo, questo biglietto ti serve solo a capire che non lo faccio abbastanza.

Bella storia.

Bella storia da dire a una ragazza, lamentati della solitudine!

Un tetto di una cripta, la lastra di zinco su una bara.

Cercavo una ragazza morta, mi aspettavo una carcassa senza segni di vita, morta da troppo poco tempo per tirar fuori un po' di adipocera, forse il tempo giusto per un livor mortis.

Ricordo che tenevo una sigaretta in bocca anche se in montagna non è buona cosa fumare, mi sento un idiota uscito da un film merdoso con quest'aura maledetta da detective del cazzo, ma in qualche modo lo devo mascherare che comincia a non fregarmene più niente, meglio sembrare un duro che uno

stronzo.

Lo so. Sono solo stronzo.

Ma ne ho viste talmente tante di assenze da non sentirmi più intimorito.

Dev'essere un regalo quello della colpa. Grazie ma non dovevi! E invece sì, che goduria questo piangersi addosso, ci passerei le ore.

Se riuscissi a fare del masochismo emotivo una fonte di lucro sarei Bill Gates.

Ricordo quando andavo fiera della mia becera cattiveria, *Sei una spacca cuori Deb!*

Me lo dissero quando decisi che non sarei andata a Brighton alla parata del festival dei morti.

A giugno.

Sul serio?

Una serie di facce truccate da caramelle a forma di teschio e donnicciole vestite da Santa Muerte a giugno? Le persone non hanno il senso della misura, neanche delle stronzate.

Un festival del Dia de Muertos a giugno, a Brighton! Per l'amor di Dio.

Ricordo quel tipo *Vieni a Brighton e non mi dici niente?*

Cercami, avrò i capelli rosa e sarò vestita in vinile.

Buona fortuna.

Camminavo sul sentiero, a terra c'era una bottiglia di vetro, *Ci siamo* dissi ai miei cani, forse sentirono anche gli uomini. Salimmo lungo la strada, *Se l'è davvero fatto da ubriaca? Ho già l'affanno adesso.*

Mi sento vuoto, credo di essere un fallimento sotto ogni punto di vista.

Troviamo questo cadavere, così sarò tranquillo di aver fatto il mio lavoro del cazzo.

Pensavo ogni singola parola aspirando e sputando fumo come

una piccola fabbrica.

Ricordo di aver pensato alle fabbriche come polmoni cancerosi abbandonati a destra e a manca sul terreno.

Ricordo anche di aver pensato a mia moglie, *Catherine*, il mio Gange, la mia Waterloo.

Una vera stronza. Merito questa solitudine tra gli alberi a pian terreno.

C'è una faccia nel buio che mi fissa.

Qualcosa mi stringe carotide e faringe.

Sono profondamente cattiva? Ho sempre creduto di non esserlo, che tutta quest'impalcatura da bestia fosse solo un modo per nascondere una tenerezza di fondo. Mi chiedo cosa ci sia oltre, a questi punti. Forse non c'è niente, forse non vale niente.

Ricordo quel professore, quando lo guardai e dissi *Non c'è niente che possa dire per risollevare la mia figura, per cui mi spiace di averla delusa.*

Dio che stronza, arrogante anche nel torto.

Ci credeva in me, nonostante tutto.

Guardo uno spettro con occhi luminosi.

Non ho mai avuto reazioni violente, mai nella mia vita. Solo una volta, a dirla tutta.

Lo so, ho un carattere di merda, sbotto per niente, ma non sono mai stato violento.

Guardavo il sentiero collezionando pezzi di vetro.

Solo una volta, solo una volta.

La mia parte razionale si chiede *Perché sbronzarsi nel bosco?*

La mia parte irrazionale sa la risposta, solo non sa parlare.

Ma cazzo proprio d'inverno!

Ogni tanto sbircio la foto e sembro ricercarla tra le foglie e i rami spezzati. Forse si è confusa col terreno. Porca troia, ha gli

occhi di mia moglie.

Solo una volta, lo so, le ho fatto male solo una volta.

Non volevo.

Uno spreco di buone dipendenze? Che vittimismo, cazzo!

Buone dipendenze, poi! Sei solo ubriaca, non sei alcolizzata!

Stai solo rotolando sulla strada giusta.

Per citare un grand'uomo.

Come va?

Rotoliamo!

E' così, qua si rotola e mi permetto pure di pontificare.

Mi chiedo solo se tutto questo sia una ricerca di una perfezione.

Odio la casa a pian terreno.

Odio tutto.

Mi sento vuota.

Guardo il sentiero, ombre si annidano tra i cespugli, mi guardano con occhi luminosi.

Dov'è il mio cane?

Ah già. E' a casa. Uno in una cuccia di terra, l'altro in una cuccia di stoffa.

Mi si spezza ancora il cuore a pensarci.

E' stato come perdere un figlio, un rimedio a tube di Faloppio vive ma lasciate a morire, come perdere un figlio. Spero di non viverlo mai più.

Era l'eredità di mia mamma, quella cagnolina, quella cagnolina e un pupazzetto di "Scuola di vampiri", si era presentata dicendomi *Avete lo stesso taglio di capelli di merda* e io avevo riso.

Ma ero fuori di me. Non mi ha mai perdonato.

Oh Cristo ho perdonato le sue scenate isteriche, ho perdonato tutto, ho perdonato il modo in cui flirtava con quel suo collega, ho perdonato tutte le sue stronzate, poteva, sì, poteva capire!

Ero fuori di me, non volevo, non volevo, non l'avrei mai fatto.

Devo averlo pensato così forte che i cani si voltarono verso di me e lanciarono un mugolio, i cani capiscono, loro sanno, loro sanno tutto.

Oddio, ma chi prendo in giro? Sono un fallimento.

E' stato perdere un figlio.

Non vorrei risentirlo.

Non avrei dovuto prendere un altro cane, mi spezzerà il cuore di nuovo. Per l'ennesima volta.

La sai la storia del tipo che giocava a poker?

Cazzo se la so!

Mi è sempre piaciuto vincere. Non gioco se so di non poter vincere.

Io lo guardavo negli occhi bucando voluttuose nubi di fumo, come una sorta di ciminiera sputavo rimasugli cancerosi dalla bocca, dall'altro lato un uomo dietro cinque carte. Doveva essere stato bravo una volta, prima di giocare con me.

Gioco solo quando so di vincere.

Eccolo lì, con gli occhi persi tra i semi di un mazzo, un gioco che lo divorava da dentro, ancora e ancora fino a svuotarlo, aveva preso la sua testa e aveva rimestato nei suoi neuroni, eccolo lì, potevo vederlo, i denti digrignati in un'espressione angosciata, la fronte che sudava, le rughe che affondavano nella sua pelle, potevo vederlo.

Posso vederlo ancora adesso, come un avvoltoio sulla sedia, il collo incurvato, il becco contro le clavicole, posso vedere la sua bocca mentre si allunga in un *Carta*, dice, *Carta* un'altra *Carta* ancora una *Carta* e ora l'ultima.

Ricordo che percorsi il sentiero senza più cercare la ragazza, avevo un senso di risentimento che saliva feroce lungo la spina dorsale per poi esplodermi nella bocca come una bolla.

Ricordo che non la cercavo più quando un'ombra sulla piana risvegliò la mia testa dalla nebbia densa dei miei pensieri, galleggiava sul fiume a pancia all'aria, pallida come un morto, non poteva essere viva dopo un'avventura simile.

Ero rassegnato ma non bisogna darlo a vedere.

E la maschera gli tira le palpebre spalancandogli i globi e il sorriso gli si spalanca fino ad affondargli tra le guance.

Io vomito fumo, resto immobile. ù

Dovrei dirglielo.

Ho scala reale, qualunque cosa tu faccia... beh. Io ti mangio. Lo ricordo, il poker lo divora, in ogni brano, in ogni filacciosa membrana della sua pelle si nasconde il morso di una carta da gioco, posso vedere i tessuti in decadenza, posso vedere la carne aprirsi in ferite di denti, si allargano dall'interno, eccolo lì, schiavo, vittima, carnefice.

Dovrei dirglielo, ma guarda che sorriso.

Avrei dovuto farlo, *Non puoi vincere, rassegnati.*

E invece... invece...

Era sollazzante, eccolo lì che si esaltava per un full.

Un fottutissimo full, glielo vedevo dal riflesso degli occhi, sempre grandi, sempre più grandi, ora che le palpebre si rattappivano nelle sue orbite globi rossi e fibrosi su cui i capillari avevano tessuto una sorta di rete, era una goduria!

Eccolo lì, avrei dovuto lasciarlo vincere forse.

Full!

Avrebbe dovuto sapere che non gioco se so di non vincere.

Ricordo che mi fiondai nel fiume facendo più rumore possibile, agitando le braccia e l'acqua con tutta la mia forza. Lo feci per convincermi che m'importava qualcosa.

E quando riuscii ad afferrarla dissi *Andiamo ragazza, non morire, per favore, non essere morta!*

E quando la rovesciai sull'argine le misi le mani sullo sterno

abbassandole reggiseno e schiacciai la sua cassa toracica a ritmo dei BeeGees. E' così che si fa, lo feci con convinzione, con risentimento, lo feci sperando di crederci.

Ricordo il modo in cui stava in bilico sullo schienale della sedia.

Era un avvoltoio ormai, con i piedi avvoltolati all'intarsiatura del legno, con le mani strette attorno a una preghiera, eccolo lì *Oh sì prego di vincere, devo vincere o sarò rovinato.*

Non avrò più chips.

Non avrò più soldi.

Non avrò più niente, niente per cui giocare.

Avrei dovuto lasciargli vincere una mano, guardavo la sua pelle raggrinzita e le sue mani lunghe, le cosce contro il petto mentre se ne stava lì, un avvoltoio scarno in un deserto senza carogne.

Così sorrisi, abbassai un ventaglio di carte sul tavolo senza dire niente.

Parlò la mia faccia.

Una ferita come un sorriso mi tagliò le guance.

E guardai la sua. Porca puttana, chi l'avrebbe mai detto,

No... avrei dovuto lasciarlo vincere, *No!* e si agguantava la testa attorcigliandosi in sé *No! Per l'amor di Dio no! Non puoi aver vinto! Non puoi aver vinto puttana!* saltava impazzito sul suo trespole graffiandosi il cranio, si strappò gli ultimi capelli e urlò, strillò con quanto fiato aveva in corpo mentre quei segni si facevano larghi sulla sua nuca.

Poi... poi mi cadde l'occhio sul suo viso pallido, decorato di vene, umido e gonfio, mi sembrò morta, talmente da essere irrecoverabile e aveva quella faccia, così simile, così gonfia e umida.

Non avrei dovuto

E ricordo che sparii senza prendermi le chips, non era

questione di chips.

Ricordo che sparii, fumata da una sigaretta, di me rimase solo un mozzicone e un sorriso.

La verità? Mi piaceva, sotto sotto, fargli tutto quel male.

Eppure fa così male, mi si torce lo stomaco, avrei potuto aiutarlo e invece...

Arrivo sulla riva di un fiume, oddio sono così ubriaca.

Merito questa solitudine tra gli alberi di una casa a pian terreno.

E guardo quelle facce tra i cespugli.

Sorrido e li guardo.

Sono un fallimento, dico, sono un fallimento! Avevo dei sogni, li ho giocati tutti, non gioco quando so di non vincere!

Eppure li ho persi tutti, come ho fatto a perderli tutti?

Avevo mille sogni e li ho giocati tutti.

Mio Dio.

Sono un fallimento.

Guardai i cani, loro attendevano una ricompensa, fermi come due sentinelle.

Così la guardai di nuovo, scivolai a cavalcioni sui suoi fianchi, mi sedetti sul suo monte di venire e la fissai. Cathrine. Il mio Gange. La mia Waterloo.

Non so perché infilai i guanti.

Forse non volevo lasciare impronte.

Non lo so.

Presi le sue braccia, mi chinai sul suo viso.

Dio quanto mi manchi.

E poggiavi la bocca alla sua guancia e poi i denti.

Eppure sento un respiro, nella notte, dietro le mie orecchie.

Questa volta non ne esco viva.

Mi guardo attorno ma so da dove viene e, oh Cristo, oh Cristo non voglio guardare.

Continuo a fissare avanti, sento respiro dentro il mio orecchio, serro gli occhi, non voglio guardare.

E sento una serie di denti premuti contro il padiglione auricolare, una serie di lance viscide contro l'orecchio, chiudo gli occhi, non voglio guardare.

E respiro, perché tra poco non riuscirò più, qualcosa di simile a mani contro le braccia, ha dita di gomma, sono lucide, sono scivolose, mio Dio qualcuno mi aiuti.

Dai, fa un respiro.

Un altro.

Ancora uno.

E ora l'ultimo.

Fu allora, la ragazza si svegliò di colpo sputando una gittata d'acqua gelida, così mi alzai e la guardai in viso e quello che mi risalì l'esofago era un rigurgito di disprezzo, la vidi piangere alla ricerca d'aria. So che non avrei dovuto.

«Andiamo piccola,» dissi «Respira.» le carezzai la guancia, per poi sfiorarle la gola.

Avresti dovuto perdonarmi, non potevo perderti, avevo bisogno di te, lo meriti puttana, lo meriti.

Dai *Cath*, fa un respiro.

Un altro.

Ancora uno.

E ora l'ultimo.

ROSSO SCARLATTO

Ormai è un appuntamento fisso.

Il giovedì, ogni maledetto giovedì, quel cazzone di Gallagher mi fa passare per finocchio.

Era tutto come un semicerchio disegnato col goniometro.
Un appuntamento perfetto.

Passeggiata serale con lei nel Parc de Kellerplatz. Niente di più niente di meno.

Appuntamento non propriamente parigino.

Avremmo scavalcato i cancelli dopo aver atteso l'attimo giusto – la sicurezza qui è molto efficiente.

Ci saremmo buttati di nascosto dietro la prima fila d'alberi sulla sinistra, con la tachicardia a mille (se ci scoprono siamo fregatissimi).

E poi a ridere, ridere come due dementi.

Tornati indietro di dieci anni, anche quindici.

Avremmo atteso fino a quando le nostre guance fossero diventate viola a furia di trattenere il respiro.

Poi passo felpato per i venti metri di breccio che portano al primo scalino, quello subito a sinistra del cantiere e che mi trasforma in una mangusta ogni mattina alle 7 e 30.

E' impossibile correrci sopra senza vincere il premio Nobel per la scoordinazione.

Subito sulla destra si apre uno squarcio di paradiso: vista su Villejeuf con tanto di muretto.

E gli attrezzi di aerobica per ottantenni hanno sempre il loro perché.

Dopo aver cancellato ogni brandello di dignità ci saremo messi a correre, correre e dire cose senza senso lungo il viale che porta ai campetti.

Percorso strategico per l'effetto sorpresa.

Conoscendola, avrebbe volentieri toccato il fondo e accompagnato il mio malsano desiderio di sdraiarsi in area di rigore a fissare il vuoto.

Ne abbiamo proprio bisogno.

Tutti e due.

Sono anni che non ci lasciamo andare.

Molto probabilmente non è mai successo.

Non solo tra di noi.

Con tutto e tutti.

Quando la candela si sarebbe spenta di sicuro avremmo sentito il bisogno di fare una passeggiata.

Ed è qui che mi sarei giocato la carta migliore.

La panchina-xilofono in riva al piccolo lago in mezzo ai salici piangenti avrebbe fatto la sua porca figura.

In più è una discreta giornata di fine Novembre, qui l'autunno è a lunga conservazione.

Niente di malizioso, abbiamo soltanto bisogno di non sentirci soli. Avrei soltanto varcato i cancelli del paradiso ascoltando il suo respiro proveniente da sinistra.

Peccato che quel maledetto coglione uscendo dal laboratorio ha messo di nuovo quella sua merda nella mia tazza da thé, ed

il bianco che mi circonda non sono nuvole bensì le mattonelle
del mio cesso, da cui non mi scrosterò per un bel po'.

E rosico.

E odio.

E spurgo.

C'era tanta roba da tirar fuori, talmente tanta che negli
intervalli ho dovuto riesumare da sei dita di polvere il mio
quaderno a quaderetti dove ero solito sclerare tempo fa, quando
l'ultimo ruscelletto di sangue era in circolo.

E riparto per la tangente.

Due punti.

Inchiostro blu.

Ehy.

Sono depresso.

Depresso tetro.

Come sempre.

Come non mai.

Risultato?

Spento.

Niente adrenalina.

Niente forza.

Niente di niente.

Ho cagato anche il niente.

Ho cagato anche l'anima.

Come Duchamp, mi sono preso gioco dei monumenti.

Ho realizzato la Merda d'artista coi baffi.

Ho perso anche quelli.

Non li vedo più.

*Come faranno a ricrescere?
Quale porcheria chimica devo usare?
C'è un medico così bravo da far ricrescere i miei baffi?
Provo a guardarmi allo specchio.
Non riesco ad immaginarli.
Neanche dopo aver letto il manuale di PNL.
Sarà mica lo specchio?
Forse non ho perso i baffi ma una parte della vista.
Quella che cancella i baffi, appunto.
Sarà una sindrome della mia generazione?
Sono solo?
A nessuno è mai capitato di vedersi senza baffi?
E perché proprio io?
Vedere la gente in questo stato non preoccupa nessuno?
Cioè, senza baffi.
E le ali? Dove sono le ali?
E l'intelligenza?
La forza?
L'ingegno?
L'entusiasmo?
Possibile che sai scrivere solo domande senza senso?
E musica che non ascolterà mai nessuno?
Venti persone per trenta secondi scarsi al massimo?
Pensando ad altro?
Mentre vanno a fare la spesa?
Mentre corrono?
Per compagnia?
Sarebbe un sogno.
Manco quello.
E ci tieni così tanto ai baffi?
E all'identità?
Come si può far qualcosa di importante senza identità?
Perché non riesci a tenere la parte per più di sei giorni?*

O due?
Poi sbocchi anche l'anima rasata e baffuta?
Chi può aiutarmi?
Ha senso aiutarmi?
E compatirmi?
Sondaggio: è giusto andare per esclusione?
Aver vissuto... è un pregio?
Fare un po' di tutto, essere curiosi, voler crescere in più
direzioni insomma.
Crearsi un ventaglio e selezionare.
Filtrare.
Spremere.
Trovare una visione del mondo che faccia da spago alla
collana.
Non mi sembra un'idea malvagia.
E perché con me non funziona?
Perché chi ragiona così è frustrato?
Lo so, sono io che sono scemo.
Manco a quindici anni si può sentire.
Ora che vado per i trentatre...
So tutto.
Tranquilla.
Sono io che metto troppa passione in tutto.
Che faccio troppe seghe.
Anzi, manco quelle ormai.
E' questa la fine che si fa.
Su un letto.
A scriver porcate.
Con le coliche e la faccia gonfia.
A farsi del male.
A stare tetri.
A non concludere una minchia.
E' un bene usare la scrittura come valvola di sfogo?

Perché ho bisogno di sfoghi?
E non sono una macchina da guerra?
Perché quando sto uscendo di strada non ci sono muretti che mi tengono?
Manco navigatori?
Adesso sono una barca. Una lurida barca.
Una barchetta che aspira a diventare transatlantico.
In mezzo al blu, dipinto da un idiota.
Che ti guarda da lontano.
E sfogati dio cristo.
Vai a impastare i cervi.
Ma con chi sto parlando?
E' un'altra jam da non pubblicare?
Prego, si accomodi ed attenda in fila.
Le faremo sapere...
Cosa faccio per far crescere l'umana stirpe?
Farnetico.
Magari fra sei ore ci riesco.
Magari mai.
Come farò a diventare un'icona se non sono credibile.
Rischio di fare la parte di quello bravo e basta.
Ma voglio la parte di quello stronzo.
Talmente stronzo che ha allargato i confini dell'interpretazione.
Qualcuno che sta ai bordi e spinge.
Non qualcuno che sta in mezzo e cozza a mò di flipper.
Ho la forza per spingere?
Perché quel muro dovrebbe spostarsi?
In che direzione vado?
Ottima domanda.
Finalmente.
Uno spingitore di confini.
Dieci e lode.

«Bravo! Hai proprio un papà in gamba! Impegnati e sarai senz'altro più in gamba di lui!»

Se mai avrò un figlio voglio che nel primo giorno di scuola elementare accada proprio questo.

Altrimenti no ha senso.

Vuol dire che non me lo merito.

Che gli voglio proprio male.

Lo butto fuori e poi «Tié, mò sono cazzi tuoi.»

Ma rimane il fatto che a quanto pare sono l'unico che si fa un culo atroce senza avere obiettivi.

Ho l'impressione che per tutti gli altri sia il contrario.

Come posso fare?

Tardi per fare il chitarrista.

Troppo tardi per fare il compositore.

Il tecnico del suono è il mestiere più palloso del mondo.

E' troppo tardi per fare lo scrittore.

Vuoi fare l'attore? Non scherziamo.

Ragazzo immagine, c'hai provato.

C'hai talento, dicono, peccato che sei un coglione.

Buono. Onesto. Preciso.

Appunto, un coglione.

L'Egidio Labarca Contuselli scienziato è ormai diventato un povero inetto.

Così come lo sportivo.

Magari l'imprenditore.

Ma non ho i denti abbastanza bianchi.

L'unica è l' "intellettuale", ma sarebbe come dire «voglio fare la persona.»

Magari un po' di tutto.

Per buttarsi in politica è ancora troppo presto: non mi crede nessuno. Se mai qualcuno mi crederà.

Vorrei fare del bene, ecco.

Vorrei che le persone abbiano un qualcosa in più grazie al sottoscritto.

*Vorrei anche non pensare in modo così svampito e demente.
Ma ormai sono rimasto solo e passo le giornate a fare la marionetta.*

Comprendimi.

Mettiti nei miei panni.

Sono abbastanza puliti.

Ti troverai in gabbia.

Ci sono parti di me che stanno davanti le balle.

Tra me e il muro da spingere.

Riesci a vederle?

Devo farle fuori.

Da ammazzare:

l'indeciso,

il codardo,

l'inconcludente,

l'asociale,

il fraccomodo,

l'egoista,

il camaleonte,

il debole.

Le esperienze sono inutili se ti trasformi ogni volta che hai i cinque minuti.

Oppure ogni volta che esci da casa.

Integrità.

Integri e coerenti in qualsiasi situazione.

Mai fuori posto.

Mai sbottonati.

Mai svampiti.

Mai vaghi.

Sempre in forma.

Sempre leggeri.

Volare.
Nuotare.
Lucidità.
Non sono lucido.
Lo sono mai stato?
Come si misura?
Quanto costa?
Idee.
Mai farsele mancare.
Rispetto e simpatia verso chi se lo merita e chi non si conosce.
Le idee ci sono.
Anche troppe.
Mancano i mezzi.
Mancano i canali.
Manca la grinta per non sporcarle.
Mancano alcune conoscenze.
Pochi ingredienti ma buoni - less is more.
Andare al supermercato.
Versare tutto in equilibrio anti-aderente.
Dare del gas.

Fuoco.

BIANCO A VORIO

Dovrei smetterla.

E' una cosa brutta.

Guardare i denti, no, no no signore, non si fa, non lo faccio.

Guardando la dentatura degli animali è possibile capirne la specie. Lo so, lo so.

Non mi piace farlo, ma è difficile, voglio dire, quel tipo seduto di fronte a me sulla metro.

No, non ha brutti denti, per carità.

Sono solo piccoli. Piccoli e distanziati, come i denti di un predatore acquatico, piccoli e distanziati dentini di barracuda, bordati di una sfumatura giallastra attorno alla corona e qualche segno verticale più scuro tendente al rosso se ne sta lì, pigramente dimenticato forse dall'ora del pranzo.

Oddio, fa così schifo.

E' una cosa brutta, lo so, ho sofferto per i denti, so che vuol dire averli brutti, dolenti e maltrattati, li ho avuti storti e sbagliati, so che significa. Non sono altro che lance acuminate che decidono di bucare l'osso mascellare e sporgere di colpo dalla carne polposa della gengiva, così spingono e sgomitano fino a fare male, si divertono, oh sì credo si divertano a farti perdere la testa.

Mio dio non ha nessun senso.

Così chino il capo, no no, non si guardano i denti delle persone.

Devi imparare a fidarti di più, voglio dire, non sapresti riconoscerei denti buoni di un cavallo, come puoi credere di saper riconoscere un uomo?

Eppure sono lì, mi si stringe il cuore, ha i denti di un piranha.

Non si guardano i denti.

Mi volto a destra.

Da quando stai in una città con la metro?

Non saprei.

Odio la metro, è un treno che sfreccia nel buio, non c'è pace né riposo, i finestrini rimandano un riflesso nitido regalato da una luce troppo forte, guardo a destra verso il vetro in cerca di un dettaglio che mi distraiga.

Curioso come il cervello si tenda trappole in cui indugiare ogni volta.

Non si fa, cazzo, non si fa.

E quell'ombra che siede accanto a me, così lo guardo con la coda dell'occhio, è solo un'ombra stanca, esita in un sorriso complice a fine giornata.

Come fai a capire qualcosa di un uomo dai suoi denti? Non sapresti riconoscere i denti buoni di un cavallo.

Quelli per esempio? Una fila di ballerine perfette e rifatte, eccole lì, tutte false bamboline di porcellana avvitate alla carne rosa delle gengive.

E' tutto falso, come posso capire qualcosa?

Eccoli lì, *quarantadue*... trentadue denti in due fila precise.

Mi volto, non voglio guardarli.

Come posso avere la certezza che non voglia mordere? Quarantadue... trentadue denti.

Credo ci sia una donna con un rostro in mezzo al volto.

Un fottuto calamaro.

Non è reale.

Spero che qualcosa mi svegli bussando al vetro, perché c'è un uomo che sorride e sbava ed aspetta un mio cenno, un uomo

con quarantadue denti di cane, Cristo, aguzzi come lame di ceramica.

Come faccio a sapere che non vuole mordere?

Mi sento soffocare, mi sento soffocare.

Devi imparare a fidarti di più.

Spero che qualcosa mi svegli bussando al vetro, perché ho paura che non mi sveglierò da sola, quel nodo tra trachea e corde vocali si stringe e si stringe fino a non farmi respirare, guardo fuori, il finestrino rimanda un nitido riflesso, regalo di una luce gialla troppo forte e lì vedo tutto.

C'è una donna con un rostro in mezzo alla faccia, un uomo con denti di barracuda e un'ombra con la bocca di un cane e gli occhi neri, neri come la pece, non distinguo altro se non i suoi occhi e i suoi canini lunghi e sporgenti, appuntiti come alabarde.

Oh cazzo.

Cosa vedi?

Io... io...

Non vedo niente.

Non c'è niente.

Guardando me non c'è nulla, un badge, un fottutissimo badge con una C e una D, stampate nero su bianco senza grazie, eccolo lì, è tutto lì. Non c'è niente, solo due lettere che mi perseguiteranno rincorrendosi a vita. Forse devo ancora nascere e quello è il mio cartellino.

Non sarò altro che un biglietto da visita bianco avorio, vagamente ingiallito attorno alla corona con segni rossi dimenticati dal pranzo.

Il futuro è un buco nero oltre il finestrino di una metro, sono a venti metri dall'orlo della vecchiaia e sul filo del baratro stanno in piedi una C e una e D, guardano giù e non vedono niente.

A venti metri dall'orlo della vecchiaia e non vedo più niente.

Mio dio, sto soffocando dentro quest'armatura.

Dovresti imparare a fidarti!

Non ti porta a molto *mordere*.

Ho un'arma dentro il petto, un'aggressività dentro le mani, ho mai guardato i miei denti?

La verità? Non vedo il mio riflesso, ma da qualche parte in quelle lettere c'è il mio nome, lì dentro c'è il mio male.

La gola mi si stringe un po', le ghiandole salivari si tappano, il cervello comincia a bollire un po'.

Mi esploderanno gli occhi.

C'è una bambina con le tenaglie di un calabrone.

E' un cazzo di calabrone.

Un cazzo di calamaro.

E in quelle lettere c'è il mio male, *la causa della mia morte*, forse devo ancora nascere ma in quel finestrino c'è la mia morte.

Sei la causa di tutta la tua aggressività, il minimo comune denominatore della tua vita, il male che cresce e si nutre dentro te, sei tu, sei tu, tutto il mio male, sei tu, lo vedo nella linea di quel cartellino piazzato davanti a una figura indistinta, dietro fa capolino un'ombra che smette di sorridere.

Oh grazie.

Non ce la facevo più.

Il mezzo centimetro di distanza tra le sue zanne mi stava mandando ai matti.

No, no non si fa!

Almeno non sbava più, non ci dormirò stanotte.

Ottimo modo per distrarti! Ma no, no davanti a te c'è il tuo nemico, lo conoscerai e lo colpirai nel peggiore dei modi in un suicidio lungo qualche decina d'anni, eccolo lì, vorrai morire, non del tutto.

Vorrai vivere, non del tutto.

E ho sotto gli occhi la causa della mia morte, della mia violenza e di tutta la rabbia che mi passa tra tempia e tempia.

Quella cosa oltre me, nascosta in due lettere.

Lo sento nell'orecchio, è il sibillato di una donna senza denti, la vedo nel riflesso.

«Ti odierà, ti farà male, farà di tutto per farti male, partendo dal cibo, ti avvelenerà di giorno in giorno per consumare un secondo solo, puoi fidarti piccola? Puoi fidarti?» ha due escrescenze nella gengiva, mentre apre la bocca si muovono sotto il suo naso ridotto a due buchi.

Varrà la pena nascere a questo punto?

Posso vedere due aculei, sporgono dalla sua mandibola trascinandosi dietro una membrana rossastra irrorata di vene, posso vedere dietro la luce gialla.

Un cazzo di serpente.

Smetto di guardarla.

Dio, oddio non si fa! Ma devo conoscerlo questo nemico, devo capire quanto può nuocermi.

Sono il mio male, forse così potrò sapere fino a che punto.

Non si guardano i denti delle persone, non si fa, un dito sulle labbra, l'altro dentro la bocca contro la *prima* fila di baionette contro le gengive si fa strada su un palato a rullo ricolmo di aculei che sporgono appena delineando la loro silhouette dentro la carne e poi giù, giù lungo l'esercito nella bocca dello *squalo*.

Dovrei imparare a fidarmi di più.

ENC

Feng
Hitt

“La luce per esistere ha bisogno del buio intorno. Le difficoltà, il male, la sofferenza, sono elementi necessarie per star bene. Sfogandoci in queste righe, abbiamo costruito questo sottile e profondo pozzo partendo dal fondo che forse farà bene anche a te.”

“E adesso? Come ne esco? Ho promesso cinque racconti e non so dove cominciare, come promettere un giro di bevute a portafogli vuoto! Ma le conversazioni riprendono da sé dopo i litigi, una serie di racconti onesta, nuda e brutale non poteva che essere una timida cena riparatrice tra me e me.”

Nella raccolta di racconti Spettro, gli autori affrontano le loro paure recondite alternando storie indipendenti tra loro in cui le uniche regole sono state dare un titolo che richiamasse un colore ed includere le iniziali del proprio nome. In questo modo sono nate espressioni di diverse sfumature di amore e perversione: l'io è stato frantumato, dissacrato, ricomposto, adorato.

EMILIO LARocca CONTE scrive colonne sonore e canzoni;
mente del progetto eclettico Slow Wave Sleep, fondatore
della casa di produzione Nilasphere e curatore della
collezione d'arte Larocca.

ZENAS WITT, nome d'arte di Clarissa Donzella,
è una scrittrice, tatuatrice, make-up artist e graphic designer;
autrice del romanzo “Catatonia”.

